

REVOLUTION

SOGGETTO DI SERIE

EPISODIO I – *L'UOMO DEL PARTITO*

Trieste, metà settembre del 1920. La giornata sta finendo e una cinquantina di operai esce da una fabbrica. Sui cancelli, bardati da sacchi di sabbia, si stagliano bandiere rosse e striscioni che inneggiano al quindicesimo giorno di occupazione.

Il sindacato guida la gestione proletaria della fabbrica tessile dai primi del mese. Un gruppo di cinque operai si distacca e insieme entra in un caffè socialista. I cinque operai brindano con un bicchiere di vino rosso alla giornata conclusa. Antonio Margotta, un ragazzo longilineo, dai capelli scuri, lo sguardo vispo e la barba folta, che gli dona l'autorità e qualche anno in più, continua senza sosta nei suoi discorsi sulla rivoluzione. È il capo dell'*Unione Sindacale* della fabbrica tessile occupata: ha insistito, nonostante tutto, che la fabbrica non chiudesse i battenti, ma continuasse a produrre. Due colpetti leggeri sul vetro del caffè distruggono Antonio dai suoi discorsi. Una giovane operaia dai tratti gentili e i capelli corvini che spuntano fuori dall'usurato berretto da lavoro, gli sorride e lo invita a raggiungerla. Antonio ricambia, riempie un secondo bicchiere ed esce dal caffè. Lei è Maria, diciottenne, tessitrice da quando ne ha dodici. Antonio la saluta con un buffetto sulla guancia e le porge il bicchiere. I due si allontanano dal caffè per evitare gli occhi indiscreti dei compagni. Mentre gli operai si godono un momento di riposo, da un vicolo lì vicino spuntano una decina di uomini, tutti vestiti di nero, con in mano dei manganelli e delle pistole. Entrano nel bar: cominciano a rovesciare i tavolini. Un camerata, nerboruto e con una cicatrice che gli solca la gota sinistra, tira fuori una pistola, intimando a tutti di rimanere immobili. Gli operai vengono malmenati e presi a manganellate. In quel momento, una pistola si posa sulla nuca del fascista armato. Antonio, rientrato nel bar, tiene il dito fermo sul grilletto e intima ai fascisti di andarsene prima che il sangue del camerata imbratti le loro camicie nere. I fascisti si dileguano, il camerata sfregiato lancia un'ultima occhiataccia ad Antonio. Appena i fascisti vanno via, dopo qualche secondo entrano un paio di guardie regie in cerca di spiegazioni. Hanno aspettato che un socialista aggredisse un fascista per intervenire. Antonio, furbamente, affida l'arma al barista che la fa sparire. I compagni tentano di spiegare alle guardie che sono stati aggrediti, ma i gendarmi non sentono le loro ragioni e iniziano a perquisire il caffè. Per fortuna non trovano la pistola e sono costretti ad andarsene, minacciandoli di tornare presto.

Antonio ha salvato la situazione, ma diversi compagni se la prendono con lui tacciandolo di incoscienza; tutti sanno che il partito vieta di andare in giro armati, poiché se venissero scoperti dalle guardie verrebbero sicuramente arrestati. Antonio è indignato dall'ingratitudine dei compagni e se ne va, dirigendosi lontano a passo svelto.

Prima di andare saluta con un bacio Maria, che gli dice che sta andando in fabbrica a lavorare.

In realtà, Maria è diretta nella lussuosa abitazione di Leonida Ricobelli, il proprietario della fabbrica. Le apre la domestica, che non si stupisce affatto di vederla. Maria, come se l'avesse fatto altre mille volte, sale al piano di sopra ed entra nello studio dell'industriale.

"E' in ritardo, signorina", commenta Leonida vedendola. *"Chiedo scusa. C'è stata un'aggressione al caffè. Mi posso far perdonare in qualche modo?"* L'uomo sorride, alzandosi in piedi.

Dopo aver consumato un rapporto sessuale, Leonida allunga delle banconote a Maria, che torna a piedi dai quartieri alti fino alla periferia, fino a casa sua, un bilocale dove vivono in sei persone, i numerosi componenti della sua famiglia. Mette i soldi in una scatola di metallo in cucina, e si getta sul letto che divide con la sorella minore.

Nel frattempo, Antonio giunge in una grande sala colma di proletari provenienti da tutta la città, la *Camera del Lavoro*. Sono presenti rappresentanti di varie fazioni del movimento: massimalisti, spartachisti, socialisti. In seguito alle aggressioni delle squadre fasciste viene indetto un corteo, che si terrà tra due giorni: Antonio applaude insieme alla maggior parte dei compagni. Non applaude, invece, quando gli viene presentato Carlo Vitale, un giovane elegante, dall'aria un po' arrogante, che a quanto pare è stato mandato da Roma, dal *Partito Socialista*, per aiutare gli operai nel prosieguo dell'occupazione. Antonio intuisce immediatamente che la sua posizione di leadership è a rischio, ma preferisce non mettersi contro il nuovo arrivato: d'altronde, bisogna lavorare per l'obiettivo comune, non pensare agli interessi personali.

"Collaboreremo", gli dice Carlo, e Antonio gli sorride. *"A cominciare dal corteo"*.

Antonio torna nella sua modesta abitazione, che condivide con il fratello Giulio. La casa dove abitano non è troppo lontana dalla fabbrica e si può fare tranquillamente a piedi. La maggior parte degli operai abita nelle vicinanze, e anzi, si fanno i turni per dormire in fabbrica per proteggersi da incursioni notturne degli squadristi.

Giulio, come Antonio, è un reduce della Prima guerra mondiale. Se i segni della guerra non si vedono sul corpo di Antonio, quanto piuttosto nella sua mente, per Giulio la questione è diversa: in battaglia, infatti, ha perso la parte inferiore della gamba destra. Giulio cammina a fatica ed è diventato sempre più pigro giorno dopo giorno.

“Hai fatto tardi”, gli dice accogliendolo. Effettivamente, sono le nove passate, e se non c’è Antonio, Giulio da solo non riesce a prepararsi da mangiare. Antonio accende rapidamente i fornelli per preparare qualcosa al volo, e racconta al fratello della sua giornata, omettendo però nel suo racconto l’aggressione dei fascisti al caffè.

“E a te, come è andata?”

“Franco mi ha accompagnato all’Associazione dei Reduci.”

Franco è il loro vicino di casa, e Antonio non lo tollera, perché porta tutti i giorni il fratello in quest’associazione dove Giulio è diventato, in fin dei conti, un fascista.

Vivono insieme solo per il legame di sangue che li lega, ma non potrebbero essere più distanti

Carlo, quella sera, vaga per la città con un foglietto con un indirizzo scritto sopra. Lì si trova l’affittacamere dove ha preso una stanza per il periodo in cui sarà a Trieste. Una volta raggiunto, viene portato nella sua camera dalla signora Rosa, la proprietaria dello stabile. La camera è pulita, ordinata. La signora Rosa sembra affascinata dal nuovo arrivato, gli dice che è giunta una lettera per lui. Gliela consegna e Carlo le chiede, cortesemente ma con freddezza, di lasciarla sola.

Carlo legge la lettera, poi inizia a sistemare le sue cose. Dal fondo della valigia, tira fuori una pistola, che ripone sotto il cuscino.

Il giorno dopo, Antonio arriva in fabbrica e la trova diversa dal solito. C’è fermento ed eccitazione, alcuni si abbracciano, altri brindano anche se sono le nove di mattina. Carlo e Maria sono già lì, al centro di tutto.

Maria, vedendolo, lo abbraccia e lo bacia a stampo sulla bocca. Finalmente gli spiegano la ragione di tutta questa esaltazione: è appena tornato dall’esilio Errico Malatesta, uno dei principali esponenti del movimento anarchico. L’informazione è arrivata in gran segreto quella mattina via radio da alcuni compagni. Malatesta è arrivato sotto falso nome e si trova adesso al porto, in attesa. Antonio è esaltato dalla notizia: finalmente con il suo arrivo qualcosa si smuoverà, si passerà all’azione. Carlo, tra tutti, è quello che mantiene più la calma.

Non c’è bisogno di fare troppo clamore dietro a questa notizia, perché le guardie regie aspettano solo un pretesto per arrestare Malatesta. Carlo e Antonio decidono quindi di andarlo a prendere in macchina.

Malatesta è tutto l’opposto di un uomo che dovrebbe guidare una rivoluzione. Alquanto anonimo, è un signore distinto di mezz’età, con giacca lunga e cappello, ed espressione spenta. Lo caricano e lo portano immediatamente alla fabbrica.

Malatesta viene accolto da un bagno di folla che lo coglie di sorpresa. Antonio e Maria gli fanno fare il giro della fabbrica, e spiegano come viene gestito il lavoro nonostante l'occupazione. La fabbrica continua a produrre abiti e indumenti di ogni tipo, che poi vengono vendute per comprare cibo e altri beni essenziali. Malatesta conosce gli operai, stringe le mani. Tutti lo guardano pensando di aver trovato, finalmente, qualcuno che trasformi la loro protesta in un movimento politico con un obiettivo preciso. Ma non sanno quanto si sbagliano.

Malatesta chiede a Carlo e Antonio di poter scambiare due parole in privato con loro, e lì arrivano le cattive notizie. Malatesta ha ottenuto da poco l'indulto da parte dello Stato italiano, e non può permettersi di iniziare una lotta armata. *“Anzi, vi dirò di più. Non voglio proprio farlo”*.

Carlo e Antonio guardano l'anarchico sorpresi, ma questi spiega che è giunto lì per promuovere un altro tipo di rivoluzione, un cambiamento della società che parta dall'educazione e non dalle armi. Porta come modello la loro stessa fabbrica, un perfetto esempio di gestione socialista dei mezzi di produzione. *“Fonderò un giornale”*, annuncia. *“Far prendere coscienza alle persone è il solo modo di vincere questa battaglia.”*

In Antonio, lo stupore si trasforma in rabbia. Non è certo quello ciò che si aspettava. Inveisce contro Malatesta, dicendo che c'è bisogno di fare qualcosa perché solo con le parole non si va da nessuna parte, che prima o poi verranno sgomberati e allora sarà stato tutto inutile quello che hanno fatto, ma Malatesta appare irremovibile sulla sua decisione.

Antonio se ne va, irritato. Passa accanto a Maria, che prova a fermarlo ma non capisce cosa sia successo, ed esce dalla fabbrica. Si accende una sigaretta.

È quasi arrivato a casa, quando sente dei passi dietro di sé. Si volta: è il gruppo di fascisti che l'aveva attaccato al caffè. Sono cinque contro uno, e Antonio non ha con sé la sua pistola: quella mattina, dopo il rimprovero, l'aveva lasciata a casa.

Cominciano a picchiarlo, e Antonio finisce a terra. Sbatte la testa, la vista gli si offusca, ma riesce a intravedere la canna della pistola puntata contro il suo viso. È il capogruppo che sta per premere il grilletto. Antonio chiude gli occhi.

Parte un colpo. Ma non è per Antonio. Il capogruppo cade a terra, morto. Gli altri squadristi si disperdono di corsa. Antonio alza lo sguardo. Carlo è in piedi, con la pistola che ancora fuma.

Antonio si china verso di lui e gli tende la mano.

EPISODIO II – *REDUCI DI UNA GUERRA IMMINENTE*

Antonio si rialza in piedi, ancora stordito dalle botte.

“Dobbiamo andare. Le guardie arriveranno a minuti”, gli dice Carlo. *“Torna a casa. Non ti muovere da lì.”*

Antonio annuisce. Guarda la pozza di sangue che si allarga attorno alla testa del fascista. Ancora non si è reso conto di quello che è successo. Fa per allontanarsi, poi si volta verso Carlo. *“Grazie.”*

Carlo non risponde, ma si avvia a passo svelto nella direzione opposta.

Mentre le guardie arrivano a cavallo, Carlo s’infiltra nel caffè vicino alla fabbrica, mentre Antonio lancia un ultimo sguardo verso la strada e chiude la porta di casa dietro di sé.

Carlo ordina un’acquavite, lo beve tutto d’un sorso. Si accende un sigaro, ordina all’oste un altro bicchiere, e annuncia che il prossimo giro lo offre lui. Il caffè è pieno di operai della fabbrica, e tutti gli sorridono e alzano i bicchieri brindando.

Quando l’acquavite arriva a tutti, un operaio intona un canto: *“Avanti o popolo alla riscossa// Bandiera rossa, bandiera rossa”*. Lentamente, tutti si uniscono al canto, incluso Carlo. *“Avanti popolo tuona il cannone// Rivoluzione! Rivoluzione!”*. Fuori dal caffè, dei gendarmi attraversano la strada verso il luogo dell’omicidio.

Nel frattempo, Antonio entrato in casa con le ultime forze rimastagli, si accascia subito alla porta. Sentendo il rumore Giulio si sveglia e gli viene incontro, zoppicando su una gamba sola. Antonio prova a nascondere i lividi e il sangue, ma Giulio lo vede subito. Lo aiuta a sdraiarsi sul divano e va a prendere delle garze per medicarlo. Gli pulisce una ferita e Antonio urla di dolore.

“Scusami, sono fuori allenamento. Ma si può sapere che ti è successo?”

“E’ successo che i tuoi amici hanno provato ad ammazzarmi.”

“E la pistola?”

“L’ho lasciata a casa.”

“Allora un po’ te la sei cercata.”

Le parole di Giulio fanno irritare il fratello, che lo scosta leggermente. *“Secondo te era giusto che mi uccidessero?”*

Giulio scuote la testa, non sa bene cosa rispondere. *“Tu da domani non ci vai in quel posto”*, prosegue Antonio. Il posto a cui si riferisce è l’associazione dei reduci, dove Giulio passa le sue giornate. Secondo Antonio, è lì che si è indottrinato al fascismo.

“Se non fosse per loro, non potrei nemmeno uscire di casa. Tu non ci sei mai.”

Giulio finisce di medicare la ferita e, appena ha fatto, Antonio si alza in piedi e se ne va nella sua stanza sbattendo la porta.

Il giorno dopo Antonio arriva tardi in fabbrica. I lividi sono diventati se possibile più viola del giorno prima, ancor più visibili. Gli altri gli chiedono cosa sia successo, ma Antonio svicola dicendo di aver bevuto troppo la sera prima e di essere scivolato.

Trova Carlo che sta distribuendo insieme a Maria i viveri della giornata agli operai. Maria vede i lividi ma Carlo conferma la storia di Antonio: erano insieme la sera prima e l'ha visto cadere.

Quando finiscono di distribuire i viveri, Antonio si attarda qualche istante con Maria, e vede che ha nascosto del pane e del formaggio in una sacca.

“Che fai con quelli?”

“Lo so che non dovrei. Ma lo sai quant'è difficile...”

Antonio annuisce. Maria gli dà un bacio sulla guancia ed esce dalla fabbrica.

Maria arriva a casa portando il pranzo. Ad attenderla ci sono la madre Ada, i fratelli e le sorelle più piccole. Il padre è in Jugoslavia a lavorare come muratore. Maria dà alla madre il cibo che ha preso in fabbrica e Ada lo distribuisce a tutti. È arrivata una lettera da uno zio che vive in Argentina, e Ada chiede alla figlia di leggerla. In famiglia, infatti, Maria è l'unica che ha ricevuto un'educazione. Nella lettera, lo zio racconta la sua vita lì, e invita anche loro a trasferirsi.

“E secondo te si sta meglio in Argentina?”, chiede Maria alla madre. Ada risponde dicendole di essere preoccupata per lei; la vorrebbe fuori dai guai: *“Mentre tu ti preoccupi io cerco di dare da mangiare a tutti”*, risponde piccata Maria, uscendo di casa.

Leonida Ricobelli convoca Antonio, Carlo e Maria a casa sua per trattare la riapertura della fabbrica e la fine dell'occupazione. Le richieste dei tre leader per far ripartire la produzione sono molto semplici: otto ore lavorative invece che dieci e aumenti salariali.

“Volete lavorare di meno ed essere pagati di più?”, commenta ironicamente l'industriale.

“E indennità in caso di infortunio”, aggiunge Carlo.

Leonida ci riflette su, sembra tentato. *“Posso alzare gli stipendi agli uomini. E darvi l'indennità sugli infortuni. Sulle ore e sulle donne non posso farci niente.”*

Maria si indigna: perché le lavoratrici dovrebbero essere trattate diversamente dai lavoratori? Alla fine, la trattativa si conclude con un nulla di fatto, e i tre escono dalla villa di Leonida. Carlo e Antonio

salgono in macchina insieme. Maria aspetta che l'auto svolti e sparisca dalla vista e busca di nuovo in casa di Leonida.

Un ragazzo elegante, biondo e austero, che indossa dei guanti neri, è su un treno che sta lentamente rallentando la sua corsa per entrare in stazione. Il ragazzo, chiamato Giovanni, guarda fuori dalla finestra e legge il cartello *Trieste*. Prima di fermarsi, si toglie un guanto, scoprendo una mano senza anulare, e prende una fiaschetta dalla tasca interna della giacca. Leva il tappo e la ingurgita, chiudendo gli occhi. Quando li riapre, le sue pupille si sono notevolmente dilatate. Giovanni sospira e si alza in piedi. Raggiunge casa di Leonida, dove, nel frattempo, la prestazione di Maria si è consumata e la ragazza, ormai rivestita, è pronta per uscire.

Giovanni entra in casa e viene accolto dal maggiordomo. *“Buonasera, signorino Ricobelli”*.

Giovanni gli fa un cenno di saluto e poi vede Maria scendere le scale risistemandosi la veste. La squadra un istante e già intuisce che tipo di rapporto ci sia tra lei e Leonida, che li osserva dall'alto in cima alle scale. Maria esce e Leonida e Giovanni rimangono soli.

“Perché sei tornato?”, sono le prime parole di Leonida al figlio. Giovanni gli sorride.

“Vedo che non hai perso nessuna delle tue vecchie abitudini. Vai con donne di indubbia serietà e odi tuo figlio.”

“Ti ripeto. Perché sei tornato?”

Giovanni spiega al padre che ha passato un lungo periodo a Fiume, ma dopo la disfatta, è stato costretto a tornare a casa.

“Rimarrò qui per un po'. Magari mi insegni come si gestisce una fabbrica.”

Leonida rivela al figlio che la fabbrica è occupata da alcune settimane. Giovanni si agita immediatamente: non può credere che il padre abbia lasciato passare una cosa del genere.

“Magari se ti interessava veramente non te ne saresti andato”, chiude Leonida, mentre il figlio ha già imboccato la porta.

Giovanni arriva al centro sportivo della Triestina, dove viene accolto calorosamente. Giocano una partita amichevole, e Giovanni, prima di iniziare, trangugia un'altra fioletta. Fa una brutta entrata su un giocatore slavo, fratturandogli la gamba. *“Slavo di merda”*, afferma Giovanni, sputando sul giocatore a terra e facendo partire una rissa. Dopo la partita, nello spogliatoio, Giovanni viene avvicinato da un compagno di squadra che si complimenta per l'entrata sullo slavo. Si chiama Filippo, ha appena diciotto anni, ma è già da tempo un militante del fascismo.

“Vieni domani alla manifestazione dei socialisti. Ci sarà da divertirsi. E dobbiamo vendicare quello che è successo ieri sera”. Giovanni tentenna: lui non è mai stato a tutti gli effetti un fascista, ma un revanscista, e non ha mai partecipato ad azioni del genere.

Franco, il vicino di casa, bussa alla porta di Giulio per andare all'*Associazione di Reduci*. Lo mette sulla sedia a rotelle e insieme vanno in un ampio locale al piano terra di un edificio, dove altri soldati mutilati come Giulio sono già seduti. Franco fa da moderatore per queste sedute. Un soldato si lamenta di come sia stato abbandonato dallo Stato dopo la guerra, e che l'unico aiuto che ha ricevuto sia stato dall'associazione e dal fascio di combattimento. Giulio annuisce convinto, e alla fine, Franco distribuisce delle spillette fasciste da mettersi addosso.

“Perché anche se non possiamo lottare fisicamente, dobbiamo contribuire”.

Alla fine della riunione, Franco e Giulio tornano verso casa.

Franco aiuta Giulio a scendere dalla sedia e poi gli confessa di essere intenzionato ad aiutare la causa fascista in maniera più concreta: sa che un commilitone è in possesso dell'esatta ubicazione di un magazzino di armi di soldati austriaci ora abbandonata. Vuole organizzare una spedizione per andarle a prendere, e contribuire ad armare gli squadristi.

Antonio e Carlo sono al caffè vicino alla fabbrica. Parlano della guerra: anche Carlo, come Antonio, è un reduce. *“Ma non ho combattuto molto. Sono stato preso prigioniero dagli austriaci per qualche mese”*, gli confessa Carlo prima di cambiare argomento, raccomandandosi con Antonio su qualcosa che lo preme: nessuno deve sapere dei fatti della sera prima, o saranno guai col partito. Antonio gli dice di non preoccuparsi, poi viene distratto da Maria che arriva al tavolo. Carlo si alza volendo lasciarli soli. Lei confessa ad Antonio quanto sia preoccupata per la sua situazione e anche per quella delle sue compagne: Leonida sembrava davvero irremovibile nel non dar loro nessuna concessione. Antonio la bacia, la rassicura dicendole che troveranno una soluzione. Lei lo guarda amorevolmente e, prendendolo per mano, escono dal caffè.

La casa è vuota quando Antonio e Maria entrano a casa del primo. S'infilano a letto e si baciano appassionatamente. Quando però Maria vede i lividi sul torace, si rende conto che non può essere stata una caduta a provocare quelle conseguenze.

“Te lo dirò. Ma prometti di non dirlo a nessuno. Capito?” Maria annuisce. *“Mi ha attaccato una squadra di fascisti. Carlo mi ha salvato sparando in aria.”*

“Devi fare più attenzione”, gli dice Maria baciandolo, e i due spariscono sotto le coperte.

Arriva finalmente il giorno della manifestazione. Antonio e Maria arrivano insieme. Un grande numero di socialisti è radunato in piazza, assiepati intorno a un piccolo palchetto. Maria raggiunge il gruppo di operaie e sventola fiera alcuni striscioni inneggianti al diritto di voto femminile. Antonio, sicuro, sale sul palchetto: viene acclamato dalla folla. Carlo, ai piedi del palco, si accende un sigaro, gli sorride. Antonio si lancia in un'arringa: afferma come l'occupazione delle fabbriche non sia che il primo passo, l'obiettivo è la rivoluzione. E l'ora tanto attesa sta per arrivare. Giovanni, poggiato su un colonnato antistante alla piazza, assiste alla scena, sorridendo sardonicamente. Nel mentre, da una via che confluisce sulla piazza, sente un rumore cadenzato di uomini in marcia. Un plotone di circa cinquanta uomini vestito di nero avanza verso la piazza; tra di loro c'è Filippo, il ragazzo incontrato alla partita, che gli lancia un manganello. Giovanni beve una fialetta, entra nelle fila dei fascisti. Gli squadristi caricano. I manganelli si abbattono sui manifestanti come mannaie.

EPISODIO III – A

Quando arrivano le guardie regie, ormai è troppo tardi. Una dozzina di socialisti è a terra, in fin di vita. Sentendo i fischi delle guardie, i fascisti si disperdono. Anche i socialisti scappano via, ma alcuni vengono persino arrestati.

Gli operai tornano di corsa alla fabbrica, che viene subito organizzata come un ospedale da campo. Ci sono vari reduci, tra cui soprattutto Carlo, che coordinano l'assistenza medica e cercano di mettere ordine nel caos di feriti e persone scomparse.

Un operaio, Mauro, muore dissanguato mentre provano a soccorrerlo. Carlo cerca di mantenere alto il livello d'attenzione per salvare gli altri, ma è difficile. Quando Maria raggiunge Fabrizio, uno di quelli che per primo era stato colpito dai fascisti, lo trova già morto sul lettino. Maria scoppia a piangere, senza sapere più reggere quella situazione. La raggiunge Carlo, che l'abbraccia, e copre con un lenzuolo il corpo di Fabrizio.

Giovanni segue Filippo e gli altri alla *Casa del Fascio*. Qui la squadriglia si lascia andare a manifestazioni di giubilo, e iniziano canti. *“Ma se il grido ci giungesse dei compagni non redenti// Alla morte sorridenti il nemico ci vedrà!”*, intonano gli squadristi.

Giovanni si lascia coinvolgere ma poi viene preso da parte da Filippo, che lo porta a conoscere il caposquadra, Francesco. Francesco lo riconosce subito come il figlio di Ricobelli, e gli chiede di suo padre: l'appoggio degli industriali è fondamentale per il nuovo movimento. Ma Leonida è un uomo d'altri tempi, gli spiega Giovanni. Non capisce nemmeno bene cosa significhino socialismo e fascismo, e lascia che gli operai prendano possesso della sua fabbrica. Filippo e Giovanni concludono

i festeggiamenti in un caffè, nel quale Giovanni declama una poesia futurista in onore della violenza: Filippo lo guarda ammirato.

Il giorno dopo, la situazione si è tranquillizzata, ma alla fabbrica l'umore è totalmente diverso dai giorni precedenti. Una commemorazione è stata allestita per i due operai morti. Bruno, il fratello di Fabrizio, si scaglia contro Antonio per non aver organizzato una reazione contro i fascisti: dovevano aspettarsi un attacco e dovevano arrivare preparati. Lo accusa di non voler fare niente, di essere un vigliacco. Scatta una piccola rissa e alla fine è Carlo che prende da parte Antonio, allontanandolo momentaneamente dalla fabbrica.

Una volta in strada, Carlo e Antonio si confrontano. *“Dobbiamo gestire meglio situazioni come questa. Lo sai che non possiamo rispondere alla violenza con altra violenza.”*

Antonio sospira, ci pensa su. *“Non è vero. Ha ragione Bruno. Devi convincere il partito a darci le armi necessarie per ribattere colpo su colpo.”*

Carlo si oppone: anche se volesse, sarebbe impossibile, il partito non ha a disposizione armi.

In piazza, degli strilloni distribuiscono il primo numero del neonato giornale anarchico di Malatesta, che li guarda soddisfatto. Rivolgendosi ai compagni che lo circondano fa un discorso su come le masse, da quel giorno, potranno fare affidamento su un punto di vista anarchico, libero e, soprattutto, pacifista.

Delle guardie regie si avvicinano, dicendo che non possono star lì. Malatesta si avvicina alle due guardie, spiegando come abbiano i permessi, ma le guardie non sentono ragioni, arrivando a schiaffeggiare Malatesta. Parte una baruffa tra gli anarchici e le guardie regie. Malatesta si allontana dolorante.

Antonio sta tornando a casa. Ma, dalla finestra, vede che Giulio non è solo: con lui c'è Franco e una terza persona che non ha mai visto.

Scostando leggermente la porta, origlia la loro conversazione.

“Possiamo recuperare le armi. Tra tre giorni”, dice l'uomo misterioso. Si tratta del commilitone amico di Franco che era venuto a conoscenza dell'ubicazione delle armi austriache. Ma questo, ovviamente, Antonio non lo sa.

“Qui c'è tutto. Le dobbiamo lasciare in un posto sicuro.”

Il commilitone tira fuori un foglio.

“Non da me”, s'inserisce Franco. “Ho le guardie regie sul collo.”

“Potete lasciarle qui. Nessuno penserà a controllare uno storpio.”

I tre si accordano, poi escono dalla casa. Antonio, sentendoli uscire, si nasconde in un vicolo.

Antonio rientra qualche minuto dopo. C'è solo Giulio, intento a leggere un quotidiano. Sulla prima pagina campeggia il titolo "*Violente scorribande socialiste*", ma non c'è menzione degli squadristi.

Antonio prende il giornale, lo strappa dalle mani del fratello, che si arrabbia.

"Hanno ammazzato due dei nostri", dice alla fine Antonio, sull'orlo delle lacrime.

"Mi dispiace."

"Non è vero."

Antonio si calma, si siede sul divano. Giulio si allunga e prende due bicchieri e la bottiglia di grappa, servendola al fratello. Antonio squadra il fratello per un attimo, poi accetta: non fa menzione della conversazione appena origliata.

Al funerale dei due operai sono presenti Carlo e Maria. Alla fine della funzione, Maria consegna alle vedove una busta: una colletta da parte degli operai per aiutarle a superare questo periodo. Maria sembra molto scossa dall'accaduto, Carlo la prende da parte. Maria gli dice che dovrebbero fermarsi, che è inutile continuare se questi sono i risultati.

"Invece è importante che tu lo faccia. Il partito apprezza molto il tuo lavoro sui diritti delle donne."

Maria è sorpresa: Carlo ha parlato di lei al partito? In ogni caso, Carlo non vuole solo dirle quello. Prosegue dicendo che deve provare a calmare Antonio, il suo fidanzato.

"Non è il mio fidanzato... non ancora."

"Se continua così, ci farà ammazzare tutti."

Maria, in fabbrica, raduna le operaie e rivela loro che Ricobelli voleva alzare gli stipendi agli uomini e non alle donne. Insieme, decidono di andare sotto casa dell'industriale, con uova e pietre.

Le lanciano contro la facciata, una pietra spacca anche una finestra. Ma arrivano le guardie regie, e il gruppo di donne è costretto a scappare via. Da una delle finestre, Giovanni osserva la scena, e nota Maria.

Nel frattempo, il padre Leonida è al Teatro dell'Opera, il Teatro Verdi. È a uno dei palchetti, e vede che in quello vicino al suo c'è il sindaco di Trieste, in compagnia del prefetto. Approfittando di una pausa nello spettacolo si sposta nell'altro palchetto. Il sindaco e il prefetto parlano della complicata situazione delle fabbriche. Il prefetto fa intendere a Leonida che da Roma sono arrivate istruzioni precise, e una soluzione violenta è dietro l'angolo.

Antonio è al caffè da solo, a bere, quando lo raggiunge Maria. Prova a calmarlo, dicendogli che quello che stanno facendo è giusto, che è inutile reagire all'odio con altro odio.

“Quindi tu non faresti niente?”

Maria gli dice che devono ascoltare i consigli di Carlo, perché vengono dal partito. Antonio si infastidisce: che gli importa a Maria di quello che dice o pensa Carlo?

Maria lo abbraccia, affettuosamente. Antonio ricambia, ma dentro di sé pensa che forse tra Maria e Carlo è nata un'intesa di cui non si è reso conto.

All'improvviso, mentre i due si abbracciano, sentono un'esplosione fortissima, rumore di vetri infranti. Antonio e Maria si gettano sotto il tavolino: anche le finestre del caffè sono in frantumi.

Antonio è in trance. Non sente nulla intorno a sé. Con la mente ritorna alla guerra, alla trincea, al sudore e alla terra che gli si appiccicava sul viso mentre i rumori delle granate lo assordavano. E, in lontananza, nel suo ricordo, c'è Giulio, con tutte e due le gambe intatte.

Maria lo riporta alla realtà con uno schiaffo.

Passata l'esplosione, Antonio e Maria si lanciano di corsa in strada. Scoprono che l'esplosione è partita dalla stazione di polizia poco distante dal caffè. I cardini del portone principale sono divelti; un paio di cavalli giacciono a terra, oltre ad una guardia ferita gravemente. All'arrivo di un paio di guardie regie, i due si nascondono dietro una cabina, per osservare la scena. Le due guardie, bardate in viso per ripararsi dai fumi dell'esplosione, si avvicinano all'epicentro. Dopo aver richiesto soccorso per l'agente ferito e freddato i due cavalli, ormai agonizzanti, trovano graffiata sul muro antistante la porta la “A cerchiata”, simbolo del movimento anarchico. Una delle due guardie chiama un sottufficiale, ordinandogli di cancellare quell'affronto prima che sopraggiunga l'alba.

EPISODIO IV - LEGITTIMA DIFESA

L'esplosione è cessata da un bel po' ormai, ma nella mente di Giulio, chiuso nel suo appartamento, continua a rimbombare, a riecheggiare, a riflettersi. Quell'inaspettata deflagrazione lo ha riportato immediatamente ai tempi della guerra, facendolo sobbalzare dal letto come fosse la lercia brandina della trincea, impugnando una pistola come per difendersi istintivamente. In questo stato confusionario e di terrore lo ritrova Antonio, che rientrando in casa per poco non si è beccato una pallottola sparata dalla rivoltella di Giulio. Antonio gli si getta coraggiosamente addosso, lotta con lui e riesce a disarmarlo. Getta la pistola lontano, cercando di tenerlo fermo in un abbraccio stretto, ma premuroso. *“Giulio, è tutto a posto, era una bomba degli anarchici!”*, cerca di tranquillizzarlo Antonio, mentre Giulio continua ad avere gli occhi spalancati, farfugliando parole sconnesse.

Finalmente, Antonio riesce a portare Giulio a letto. La tensione cala e si accorge che la stanza è completamente sottosopra; comincia a mettere a posto. Un foglio a terra attira la sua attenzione: è una mappa del confine austriaco, con due punti evidenziati. Tra di loro un nome cerchiato: *“Forte di Malborghetto”*. Poco vicino, un altro punto segnato con scritto *“BUNKER”*. Antonio guarda la mappa e poi il fratello, per poi tornare a prendere i fogli in terra. Su uno di essi trova una lista, scritta in austriaco: *“Rast & Gasser, Mannlicher, Mosin-Nagant “* etc... Antonio riconosce quei nomi, sono armi. Sul retro del foglio, una sorta di organigramma con diversi nomi italiani, tra cui quello di Giulio, e una data appuntata, a tre giorni di distanza da quella notte. Antonio piega i fogli e li rimette nel cassetto, guarda un’ultima volta il fratello addormentato, poi esce dalla stanza.

Il mattino seguente, Giulio si mette a sedere sul letto e poi sulla sedia a rotelle. Ancora intontito, entra nella cucina, dove Antonio è seduto, pronto per andare in fabbrica. Giulio gli chiede cosa sia successo la sera prima. *“È esplosa una bomba davanti alla caserma, probabilmente degli anarchici. Non l’hai presa benissimo”*, *“In che senso?”*, *“Nel senso che per un pelo non mi hai sparato in testa quando sono rientrato”*. Giulio si scusa con leggerezza. *“Hai anche rivoltato la camera sottosopra, ma non hai rotto nulla”*, aggiunge Antonio. Giulio, sospettoso, torna in camera sua e controlla il cassetto, tirando un sospiro di sollievo vedendo che i fogli sono al loro posto. Intanto, bussano alla porta: è il vicino di casa che deve accompagnare Giulio all’associazione dei reduci.

Carlo, nel suo bell’appartamento nel centro, apre la finestrella del bagno che dà sulla strada. Si sta radendo la barba, prendendo ogni tanto una boccata da un sigaro che tiene appoggiato sul bordo dell’ampio lavandino. La voce di uno strillone che annuncia l’edizione del mattino riempie la stanza, sovrastando il verso delle rondini che volteggiano in cielo: *“Vile attentato anarchico alla caserma: bomba fa un morto e diversi feriti”*. Carlo si volta verso la finestra, ascolta per un attimo lo strillone, tornando poi a radersi.

In fabbrica, Maria sta finendo di cucire una maglia bianca di cotone, che poi piega e mette in una scatola di cartone. Prende la scatola e la porta in una sala magazzino accanto ad altre scatole ammassate. Lì c’è Antonio che sta parlando con un’altra operaia, controllando il numero delle scatole e appuntandolo su un foglio. Questa chiede ad Antonio quando avverrà la prossima distribuzione di viveri, visto che quelli che le hanno dato l’ultima volta stanno già finendo. Si intromette Maria, che la rassicura: *“Tranquilla compagna. Questo carico di maglie va direttamente alla Lega dei Contadini. Entro stasera avrai già di che sfamare la tua famiglia”*. L’operaia si allontana e Maria aggiunge quando è già lontana, *“... almeno spero”*. *“Le leghe contadine sono sempre più avare e quelle dei popolari sono intrattabili, ma vedrai, ce la faremo”* afferma Antonio. Maria, scherzosamente, fa notare le vistose occhiaie che segnano il viso dell’uomo, che sorvola e le confessa

che non crede siano stati davvero gli anarchici: è strano che abbiano lasciato il loro simbolo, quasi fosse un'ammissione di colpa. *“E chi sennò?”*, gli chiede Maria, ma Antonio fa spallucce.

Nel frattempo per le vie del centro procede a passo cadenzato e regolare un corteo in onore della guardia regia morta nell'attentato della sera precedente. Le camicie nere guidano il corteo, con Giovanni che cammina al fianco di Filippo, mentre i passanti attorno si levano il cappello in segno di rispetto. *“Quanti anni aveva?”*, chiede Filippo a Giovanni, che gli risponde *“Abbastanza da morire gloriosamente per la sua patria. Ucciso da quelle bestie senz'anima e senza valori dei bolscevichi”*. Mentre dice queste parole, a lato della strada un uomo con dei baffetti ed un cappello di paglia in testa guarda con aria di sfida il corteo. *“Ed eccone la dimostrazione davanti ai nostri occhi”*, dice Giovanni staccandosi con Filippo dal corteo e avvicinandosi all'uomo. Gli intimano di togliersi il cappello, l'uomo rifiuta. *“Non glielo chiederemo di nuovo, si tolga il cappello”*, *“Non mi spaventano gli animali”* risponde testardo l'uomo. Ma appena finisce la frase viene pestato da Giovanni e Filippo. I passanti non accennano alcun gesto di difesa. Quando l'uomo giace, sanguinante ed esanime, a terra, Giovanni gli prende il cappello e gli sputa addosso. *“Questo lo prendo io e problema risolto”*.

Giovanni cammina con il cappello dell'uomo picchiato poco prima in testa e ne fa un irridente imitazione, attorniato da Filippo ed altri fascisti che ridono sguaiatamente. Giunti davanti alla Sede del Fascio, escono il Prefetto e Leonida, seguiti dal segretario del Fascio. I giovani fascisti si fermano, mentre il Prefetto ringrazia a nome delle Forze dell'Ordine per la manifestazione di solidarietà nei confronti della guardia regia morta, assicurando poi che *“i vigliacchi responsabili dell'attentato saranno in giornata assicurati alla giustizia”*. I fascisti entrano nella sede, mentre Giovanni, sorpreso, va a chiedere spiegazioni a suo padre: *“Mai avrei pensato di vederti qui in presenza di teppisti”*. Leonida, lievemente infastidito, gli dice che è lì per finanziare l'acquisto di quattro camion dall'esercito con i quali lui e i suoi camerati possano andare a fare le loro opere di “propaganda”; *“Potreste essere più utili di quel che pensate”* afferma il padre. A sua volta Leonida chiede spiegazioni per il cappello di paglia in mano di Giovanni, e Filippo che si intromette, spiega che è *“il prezzo per una lezione di morale impartita ad un cittadino irrispettoso”*. Leonida si presenta a Filippo, che gli dice che il fascismo è tutt'altro che teppismo. L'uomo, incuriosito dalle sue parole, invita Filippo a cena: *“Magari riuscirà a convincermi, mio figlio non ci è riuscito minimamente”*, aggiunge prima di andarsene.

Intanto, in un ufficio alla fabbrica, Carlo è al telefono. *“Immagino, quegli infami non accetterebbero mai che gli operai vengano a conoscenza dei profitti, altrimenti addio bella vita. Già che si siano smossi sulle otto ore lavorative...”*. Irrompe nella stanza Antonio che in maniera concitata gli dice

che c'è un problema. Lui gli fa capire a gesti che è al telefono con Roma, ma Antonio insiste. Carlo chiude la telefonata e lo segue.

Fuori dalla fabbrica, davanti ai cancelli, un plotone di venti guardie regie attendono. *“Andiamo a vedere cosa cazzo vogliono”*. Carlo ed Antonio escono dai cancelli e la guardia regia di grado maggiore dice loro: *“Chiediamo che vengano consegnati alla giustizia gli operai Cristina Zuccari, Primo Beccalossi e Evaristo Cosulich, in quanto sospettati di atti di terrorismo”*, *“Immagino, abbiate fatto lo stesso discorsetto ai fascisti che hanno ucciso di botte tre operai...”* replica Antonio. Carlo lo interrompe: *“Avete un mandato?”*. Le Guardie Regie gli porgono un foglio, che Carlo legge velocemente. *“Avete mezz'ora di tempo per consegnare i sospettati, altrimenti entreremo con la forza”* soggiungono le forze dell'ordine. *“E secondo voi riuscirete ad uscire?”*, risponde alterato Antonio, ma Carlo aggiunge subito che non ci sarà bisogno di violenza e fa per andarsene. Antonio lo segue chiedendogli cosa abbia in mente, ma Carlo non risponde e rientra in fabbrica.

Le operaie e gli operai si sono ammassati vicino ai cancelli e Carlo spiega loro cosa ci facciano le Guardie davanti all'ingresso. *“È assurdo! Noi non c'entriamo niente con la bomba!”*, dice Cristina Zuccari, facendo levare diverse voci di protesta. *“Io ero al caffè, tutti possono testimoniarlo”*, dice un altro degli operai coinvolti. *“Non è in dubbio che questa sia una farsa, ma non possiamo opporci”*, dice Carlo, spiegando che in caso contrario disoccuperebbero immediatamente la fabbrica e che non hanno nessuna speranza di resistere con le poche armi che possiedono. Se la fabbrica venisse sgomberata in quel modo, non otterrebbero nulla. Molti continuano a protestare, chiedendo una votazione per alzata di mano, che viene concessa. Carlo vota a favore della consegna, mentre Maria vota contro; Antonio, dopo un attimo di esitazione, vota a favore. La maggioranza, per pochi voti, è a favore della consegna degli operai. Questi continuano a protestare, dicendo che li stanno tradendo, consegnandoli a morte certa. Antonio è visibilmente turbato, mentre Carlo cerca di rassicurarli dicendo loro che non li abbandoneranno. Gli operai vengono scortati fuori.

Mentre vengono presi in consegna, Carlo si rivolge agli operai: *“Compagni, che ci serva da lezione! La violenza porta altra violenza: se rispondessimo allo loro provocazioni daremmo solamente un inutile pretesto per farci attaccare dai nostri nemici. Dobbiamo resistere e continuare imperterriti a preparare il terreno per la grande ora, che è sempre più vicina”*. Il discorso viene accolto da qualche applauso ed un diffuso brusio; Antonio non è tra quelli che applaude.

Antonio prende da parte Carlo. Gli esterna le sue perplessità sul fatto di non armarsi e come l'aver tutti contro, comprese le forze dell'ordine, renda necessario trovare delle armi. *“Ci stanno facendo terra bruciata attorno”*. Carlo però tiene il punto ed in tono paternalistico dice ad Antonio che il suo ardore giovanile non deve accecare la sua lucidità. Antonio dice che se continueranno a non fare nulla, la gente comincerà a farsi giustizia da sola, esattamente come la sera precedente. Con le armi

a disposizione la gente sentirebbe anche più vicina la rivoluzione e sarebbero pronti per il momento in cui dovrà scattare, controbatte Antonio. Carlo risponde duramente: *“Posso assicurarti che la grande ora non è ancora scoccata e che qualsiasi tentativo di anticiparla avrebbe solamente un effetto deleterio. E in più non avrebbe in nessun modo l’appoggio del Partito”*. Antonio risentito esce dall’ufficio e sale sul camion, sedendosi di fianco a Maria, diretta alla Lega Contadina per vendere le magliette. Sul camion, in cui Maria è alla guida, regna un pesante silenzio.

Antonio e Maria sono arrivati ad un casale di pietra in campagna, sede della Lega Contadina. Diversi braccianti stanno sistemando attrezzi e oggetti vari che sono finiti a terra, quasi come fosse passato un uragano. Nessuno dei braccianti si fa avanti per scaricare la merce. Esce un contadino di mezz’età, il viso scavato dal sole e dalla pioggia, che li invita ad entrare.

Dentro si siedono ad un modesto tavolo di legno. Il contadino esordisce schiettamente: *“Non possiamo più vendervi nulla”*. Alla richiesta di spiegazioni di Antonio, contrariato, il contadino spiega come la sera prima sia venuta una squadra di fascisti che ha rivoltato la sede e sotto minaccia li ha fatti giurare di non vendere più nulla ai *“bolscevichi”*. *“Ci hanno detto che se avessero scoperto nuove vendite sarebbero passati dalle parole ai fatti!”*. Antonio cerca di convincerlo dicendogli che si devono difendere e che così li stanno condannando a morire di fame. Il contadino è irremovibile e Antonio, irritato, esce, lasciando al tavolo Maria.

Antonio è fuori, si fuma una sigaretta quando viene raggiunto dalla donna. Questa lo ammonisce sul fatto che si sia comportato come un bambino e che debba calmarsi. Lui si scaglia contro la vigliaccheria di tutti, da Carlo fino ai contadini, colpevoli di voler fare la rivoluzione senza sporcarsi le mani. *“E come si dovrebbero difendere? Il massimo che hanno molto spesso è la pistola che avevano in Guerra ed un paio di caricatori, non basterebbero nemmeno per ammazzare un fagiano”*. *“Un modo ci sarebbe”*, butta lì Antonio, che poi le racconta della mappa trovata in camera di Giulio e del bunker abbandonato che potrebbe nascondere un lotto di armi: l’unica difficoltà è capire dove sia esattamente e trovare le chiavi del bunker. Ma ha una pista: quello che doveva essere il capo della spedizione dei reduci, Piero del Piano, potrebbe rivelarglielo. *“E che pensi di fare? Picchiarlo finché non ti consegna le chiavi?”*, gli risponde Maria, allibita. Secondo lei Antonio è accecato dalla violenza e dovrebbe calmarsi, visto i risultati dell’attacco della sera precedente. Lui le rinfaccia di star parlando come Carlo, di non credere fino in fondo nella rivoluzione e dice che tenterà di arrivare al carico *“costi quel che costi”*, visto che a lui non piace vedere i propri compagni ammazzati. Antonio risentito entra nel camion; Maria, dopo un attimo di esitazione, lo segue.

È sera a casa dei Ricobelli: Leonida, Giovanni e l’invitato Filippo siedono a tavola, con la servitù che porta i piatti in tavola. Mentre Giovanni e Leonida mangiano in maniera composta e seguendo ogni minima prescrizione del galateo, Filippo si abbuffa e trangugia tutto ciò che gli capita a tiro. Leonida

gli chiede da che famiglia provenga e lui spiega come il padre fosse un impiegato statale, che non ha mai guadagnato tanto da permettersi un banchetto del genere, ma nemmeno così poco da entrare nelle grazie dei bolscevichi. Per fortuna il fatto di essere entrato nel Fascio di Combattimento gli ha permesso di avere quel tanto che basta da sopravvivere facilmente. Leonida fa notare a Filippo che il tacchino si mangia con un tipo ben preciso di forchetta e coltello, indicandogliele. Giovanni fulmina con lo sguardo il padre, sostenendo quanto certe convenzioni lui le segua solo per abitudine e come queste appartengano soprattutto alla vecchia generazione. *“Anche questo appartiene alla vecchia generazione”*, aggiunge in tono quasi canzonatorio Leonida, quando una serva gli porge una bottiglia di Porto, *“ma non credo che te ne lamenterai mai”*.

Maria sale le scale del palazzo dei Ricobelli, giunge alla porta e bussava. Le apre un visibilmente alticcio Giovanni, che le chiede cosa voglia tenendo la porta socchiusa. Maria gli dice di avere un appuntamento con suo padre e Giovanni apre la porta, mostrandole Leonida che si è abbandonato al sonno su una poltrona dopo aver bevuto troppo. Maria fa per andarsene, ma Giovanni la trattiene. Tira fuori una mazzetta di soldi e gliela sventola davanti al naso: *“Che ne dici di cambiare sella?”*, le dice Giovanni per poi guardare Filippo alzando il sopracciglio. Maria è dubbiosa, ma le servono assolutamente i soldi: accetta.

I tre si trasferiscono in una camera da letto ampia e lussuosa, dove si spogliano e cominciano ad avere un rapporto a tre, con Giovanni che penetra Maria da dietro, mentre lei pratica una fellatio a Filippo. Durante il rapporto, però, gli occhi di Giovanni si spostano con sempre più insistenza dal corpo di Maria all'espressione piena di piacere di Filippo. Giovanni lo guarda sempre più intensamente, fino a quando inizia ad essere indelicato nei confronti di Maria. Lei gli chiede di far piano, ma lui non accenna a placarsi, cercando di tenerla ferma. Lei però si divincola e si alza dal letto. Giovanni la prende in giro, alludendo al fatto che se lei avesse aspettato avrebbe cominciato a piacerle. E se non fosse arrivata a quel punto, le avrebbe offerto più soldi. Maria, offesa, gli tira uno schiaffo e Giovanni le risponde tirandole un pugno alla bocca dello stomaco. Filippo rimane impietrito da questo accesso di violenza, si getta su Giovanni e lo stacca da Maria cercando di calmarlo. Maria si rialza velocemente, col respiro che le manca, e in lacrime agguanta le sue cose ed esce di corsa di casa.

Seminuda, esce in strada continuando a vestirsi velocemente, per poi correre verso casa. Dall'altra parte della strada, nell'ombra, Carlo tira una boccata dal suo sigaro.

EPISODIO V - SOTTOTERRA

È notte, da un caffè in chiusura esce un uomo di mezz'età, vestito in maniera distinta e palesemente ubriaco. È l'uomo che il giorno prima era a casa di Giulio insieme a Franco. Barcollando, gira l'angolo e si blocca: davanti a lui cinque uomini armati e incappucciati gli puntano le pistole contro. Lui cerca di scappare, ma uno degli uomini armati gli fa uno sgambetto facendolo finire a terra, per poi farlo svenire con una botta in testa. Lo caricano dentro un'auto e salgono anche loro a bordo. L'uomo alla guida si toglie il cappuccio: è Antonio.

L'auto si ferma in un'area isolata del porto, dove c'è una sedia di paglia malconcia. Antonio ed i suoi compagni mettono l'uomo sulla sedia e lo svegliano tirandogli una secchiata d'acqua in faccia. L'uomo si sveglia di soprassalto, cominciando a supplicare Antonio: *“Vi prego, non uccidetemi, mi è appena nato un figlio, si chiama Piero come me, se io muoio come farà la madre a dargli da mangiare...”*. Antonio gli dice che andrà tutto bene se dirà loro quel che sa sul forte austriaco e sulle armi. *“Quale forte?”*, ha il tempo di dire prima che Bruno, il fratello dell'anarchico ucciso alla manifestazione, gli sferra un pugno in pieno volto. Il naso gli comincia a sanguinare: *“Se continui così ci verrà la voglia di vendicare i nostri compagni caduti per mano vostra...”*, dice il compagno che ha sferrato il pugno strappandogli una spilletta raffigurante un fascio littorio, *“... fascista”*. Piero continua a supplicare, dicendo di non essere coinvolto nulla con i pestaggi alla manifestazione socialista. Antonio interrompe il piagnisteo chiedendogli per l'ennesima volta dove sia il bunker e la chiave per aprirlo: se dirà loro tutto avrà salva la vita. Piero confessa che non sa dove sia esattamente il bunker, ma che dalle informazioni che hanno è a Est del Forte di Malborghetto. Le chiavi invece dovrebbero essere ancora nel Forte, nascoste da qualche parte nella sala di comando. *“Bene”*, esclama l'uomo del pugno, *“e questo è per i compagni che avete ammazzato”*, gli dice puntandogli la pistola in testa. Antonio prova ad opporsi, ma gli altri tre gli impediscono di fermare il compagno, che spara in testa a Piero e poi con un calcio lo getta in mare. *“Ora andiamo a prendere quelle armi prima che ci vada qualcun altro”*, dice Bruno ad Antonio, dispiaciuto per un omicidio innecessario.

È l'alba quando Antonio e i compagni anarchici vanno alla fabbrica. Con il pretesto di star andando a concludere un accordo con una lega contadina, prendono uno dei quattro camion di cui dispone la fabbrica e partono per il confine austriaco.

Il mattino dopo, Carlo è nel suo ufficio della fabbrica. È al telefono con Roma. *“Sì... In dirittura d'arrivo? Ottimo, questo sederà gli animi... Sì, aspetterò il pomeriggio per l'annuncio”*. Carlo chiude la telefonata e chiede ad un operaio di andargli a chiamare Antonio, mentre si accende il sigaro. Poco dopo entra, trafelato, nell'ufficio un operaio che gli dice che Antonio non si è ancora visto. Carlo spegne il sigaro e comincia a vagare per la fabbrica chiedendo di Antonio, ma nessuno sa niente.

Arriva alla rimessa, dove un'operaia dice di averlo visto all'alba: è venuto con altri compagni e sono partiti con un camion per contrattare una vendita. Lo sguardo di Carlo si riempie di sospetto. Ringrazia e si allontana.

Maria sta cucendo mentre un'operaia le si avvicina dicendole che Carlo vuole parlarle nel suo ufficio. Entra e dopo un breve saluto Carlo le fa notare l'occhio nero che le segna il viso. Lei cerca di sorvolare, dicendo che ha litigato con uno dei suoi fratelli. Carlo rimane un attimo in silenzio, per poi metterla alle strette: "*Pensavo che invece fosse stato Leonida Ricobelli*". Maria impallidisce, cercando di negare con voce flebile, ma Carlo la incalza: "*Ti ho vista ieri sera uscire dal suo palazzo*". Atterrita, Maria scoppia in lacrime e, tra un singhiozzo e l'altro cerca di spiegare la situazione a Carlo: Leonida abusa di lei da quando aveva 14 anni in cambio di cibo e qualche soldo, visto che la sua famiglia è in difficoltà. Il padre si assenta spesso di casa per andare a cercare lavoro in Austria e Jugoslavia, la madre non lavora e i fratellini sono troppo piccoli per aiutare. La stipendio prima e la ripartizione di viveri ora non basta a farli arrivare a fine mese. Carlo le si avvicina e le mette una mano sulla spalla. Maria gli dice che lo ha fatto per necessità, che questo non ha mai compromesso il suo contributo all'occupazione. Carlo la rassicura, dicendole che non aveva dubbi in proposito e di capire le sue motivazioni, ma una relazione clandestina con il padrone della fabbrica è una cosa pericolosa di quei tempi, soprattutto se qualcuno di mal fidato lo venisse a sapere. Lei si affretta a dire che nessuno sa del loro rapporto e lo supplica di non dire nulla ad Antonio, al quale tiene tantissimo e per il quale sarebbe un duro colpo. Carlo le assicura che non gli dirà nulla. Carlo le confessa poi le sue preoccupazioni per Antonio: ieri gli era sembrato particolarmente irrequieto e quel giorno non lo ha visto nessuno se non l'addetta al rimessaggio. Maria allora gli confessa i propositi che Antonio gli aveva detto il giorno prima: il forte, il bunker, le armi, i propositi di armarsi. Carlo ascolta il suo racconto per poi dirle che non possono far nulla se non aspettare che torni e sperare che nulla vada storto. Intanto, dice a Maria di tornare a lavoro e di non preoccuparsi per Leonida. Maria esce dall'ufficio. Lo sguardo di Carlo si fa pensieroso mentre riaccende il sigaro.

Il sole è alto quando Antonio e i suoi compagni parcheggiano il camion davanti al forte, un edificio in pietra che si staglia sul fianco di un massiccio. In diverse parti è crollato a causa dei colpi di artiglieria. Due di loro rimangono a guardia del camion, mentre Antonio ed altri due entrano nel forte. Aggirandosi tra le rovine del forte, che la flora comincia a rivendicare, riescono a trovare la sala di comando. Frugando nei cassetti dei pochi mobili non ancora distrutti, trovano una pesante chiave, con attaccata una targhetta con su scritto "*BUNKER*". I compagni esultano, affacciandosi e annunciando a quelli rimasti di guardia che l'hanno trovata. Questi non fanno in tempo ad esultare che la testa di uno di loro esplode, colpita da una pallottola di un cecchino. L'altro si rifugia nel camion. Antonio e gli altri due che sono con lui decidono di correre dalle rovine nel camion, per

imboccare l'unica strada che va verso Est e, quindi, presumibilmente verso il bunker. Le pallottole del cecchino ronzano loro intorno, ma non riescono a colpirli, mentre si buttano nel camion, che poi parte. Chi sarà che dà loro la caccia?

Nel frattempo, a Trieste, alla sede del Fascio viene data la notizia che il corpo di Piero del Piano è stato ripescato nel porto, con contusioni al viso e un proiettile in testa. Nello stupore generale, Giovanni prende la parola, aizzando i presenti contro i *bolscevichi* e proponendo di andare a mendare la loro violenza con il fuoco, bruciando la sede del giornale anarchico guidato da Malatesta. Filippo, ammirato, è in prima fila al suo fianco.

Intanto, nella caserma delle guardie regie, i tre anarchici arrestati il giorno prima sono in una cella. Tutti e tre sono tumefatti e malconci. Una guardia regia passa davanti alla cella, aprendo la porta e dicendo loro di alzarsi ed andarsene: sono liberi. I tre sono dubbiosi, ma la speranza di libertà ha la meglio ed escono dalla cella. Dopo pochi passi fuori dalla cella, la guardia regia si mette ad urlare "*Stanno scappando!*", per poi freddarli a colpi di rivoltella. La finta liberazione era solo un pretesto per ucciderli.

Giovanni, trionfante, osserva la sede del giornale di Malatesta che viene vandalizzata. Un tavolo viene gettato fuori da una finestra che va in frantumi, mentre le fiamme cominciano a bruciare il resto della sede.

Alla fabbrica, gli operai si sono in fermento e si sono radunati nella sala magazzino. Un'operaia prende la parola: "*Ora basta, noi anarchici ci siamo presi la colpa di un attentato che non abbiamo fatto, abbiamo subito violenze di ogni sorta, ora è il momento di reagire!*". Numerosi operai arringano la folla dicendo che bisogna armarsi e che è il momento di contrattaccare. Carlo si fa strada tra i presenti e prende la parola. "*Le ingiustizie nei vostri confronti sono state innumerevoli, ma non bisogna cedere a facili istinti: le violenze fasciste e della polizia sono solamente le ultime convulsioni di un animale morente a cui oggi stesso è stato dato un colpo mortale*". La folla si placa, incuriosita. Carlo annuncia l'accordo tra Partito Socialista ed industriali: saranno garantite otto ore lavorative, aumenti salariali per gli uomini e controllo sui ricavi delle fabbriche in modo da poter chiedere aumenti in base ai profitti. In cambio, però, la fabbrica verrà sgomberata nei giorni a venire. Una buona parte di operai esulta ed applaude, ma il resto mormora. Alcune operaie protestano, con Maria che gli chiede quale sarà il destino delle lavoratrici donne. Carlo risponde che con il controllo sui ricavi, potranno chiedere aumenti senza che vengano loro negati, ma non è una risposta abbastanza convincente. Molti operai ed operaie cominciano a fischiare Carlo, accusando il partito e lui stesso di aver tradito la rivoluzione. "*Compagni, non stiamo rinunciando a niente, stiamo accogliendo condizioni migliori per arrivare più forti e preparati alla grande ora, che si fa prossima! Come*

pensate di fare una rivoluzione se non mangiate da una settimana per non far morire di fame i vostri figli?”. L’operaia che aveva preso per prima la parola lo accusa di star cercando di coprire una mancata presa di responsabilità con vuote parole: *“Compagni, una reazione ci sarà nei prossimi giorni. Con o senza l’appoggio di un partito di traditori!”*, conclude l’operaia prima di andarsene, risentita, con una buona parte dei suoi compagni. Carlo cerca di calmare gli animi, dicendo agli altri di tornare a lavorare. Maria fa per andare via dalla fabbrica, ma viene raggiunta da Carlo, deciso ad accompagnarla a casa. I due si avviano insieme.

Antonio e gli altri stanno vagando con il camion nella foresta nei dintorni del forte. Il cecchino sembra averli persi di vista e loro sono ancora alla ricerca del bunker. Uno di loro sta facendo congetture su chi siano gli inseguitori, con un altro che gli dice di concentrarsi e di guardarsi intorno: sicuramente il cecchino non era solo e altri pericoli si annidano nel bosco. Antonio dice al guidatore di fermarsi: ha visto una cunetta sospetta. Fermano il camion e vanno a controllare per poi festeggiare, visto che hanno finalmente trovato il bunker. *“Speriamo che non ci abbiano preceduto”*, dice uno dei compagni. *“Difficile, dovrebbero avere una copia della chiave visto che la porta è intatta”*, dice Antonio mentre fa girare la chiave nella pesante serratura. Le porte si aprono e una folata di aria fresca investe la loro faccia. Percorrono le scale che scendono nel ventre della terra, fino ad una sala piena di casse di legno. Ne aprono un paio, rivelando fucili, pistole e munizioni in quantità. I compagni si abbracciano ed esultano.

Poco dopo, hanno finito di riempire il camion con numerose casse di legno. Antonio ed un compagno si mettono dietro insieme alle casse, altri due nei posti di guida. Mentre il camion percorre la strada verso Trieste, Antonio parla con il compagno seduto vicino a lui, che gli chiede quale sia il piano ora che hanno le armi. *“Innanzitutto, ora possiamo difenderci, ma finché rimarremo sulla difensiva saremo solo delle prede un po’ più difficili. Dobbiamo imporci, far partire la rivolta e tagliare la testa alle forze politiche e di polizia. Proclameremo la repubblica socialista e vedrai che in tutto il paese non tarderanno a seguire i nostri passi.”*. Mentre parlano, dai posti di guida, bussano dietro. C’è un posto di blocco avanti. *“Non fermatevi!”*, dice un teso Antonio, ma quelli gli dicono che non avrebbero possibilità: devono ammazzarli, dice il compagno alla guida mentre carica una rivoltella. Antonio e il compagno vicino a lui fanno lo stesso e si preparano al conflitto a fuoco.

Il camion si ferma, un rumore di passi in avvicinamento. Si sente una voce chiedere le generalità e i documenti. Dopo un attimo la stessa voce chiede cosa stessero facendo da quelle parti e di cosa si occupino: *“Lavoriamo per la fabbrica tessile di Trieste, stavamo tornando da una compravendita e ci siamo persi...”* Il rumore di spari interrompe la risposta del guidatore. Antonio ed il compagno vicino a lui sobbalzano, scattando verso l’uscita stringendo le loro pistole. Escono dal retro del camion, ma appena il compagno di Antonio gira attorno al camion per rispondere al fuoco viene

ucciso da un preciso colpo alla testa. Antonio non sa che fare e nel panico si nasconde sotto il camion. Vede le scarpe di tre uomini avvicinarsi al retro del camion, con uno che entra a controllare che non ci sia qualcun altro. “*Svobodno*”, si sente dire dall’interno, con il terrore sul viso di Antonio che si mescola con la confusione di sentir parlare una guardia regia in una lingua che sembrerebbe il russo. Cerca comunque di fare più silenzio possibile mentre due “guardie regie” gettano i corpi dei suoi compagni fuori dalla strada. Due di loro si mettono alla guida della vettura, che viene messa in moto e si allontana velocemente, mentre altre due guardie salgono sul camion, mettendolo in moto. Antonio aspetta che cominci a muoversi per uscire dal suo nascondiglio e velocemente salire sul retro del camion, che percorre solitario la via in mezzo al bosco.

EPISODIO VI - *UN DESTINO COMUNE*

Maria, catatonica, è seduta vicino al letto dove è stesa la madre che dorme. In mano ha un telegramma, ormai sdrucito, proveniente dalla Jugoslavia: quest’ultimo riporta la notizia della morte del padre in seguito a una rovinosa caduta da un’impalcatura durante il suo turno di lavoro. Maria è disperata: i suoi fratelli e sorelle, dall’uscio della porta, ne osservano l’espressione sconvolta, sbigottita, ma, non sapendo né leggere né scrivere, ignorano il contenuto della lettera. Accanto alla donna, Carlo, che, in segno di vicinanza, le carezza la spalla. Intuendo la dolorosa situazione, si avvicina all’orecchio della ragazza, sussurrandole: “*Tranquilla, ci penso io*”. Si avvicina alla stuoia di ragazzini, socchiudendo la porta della stanza. Maria sente da lontano le parole tenere e comprensive di Carlo: “*Ragazzi, purtroppo papà non tornerà per tanto tanto tempo, ma voi dovete essere forti, per lui, e soprattutto per la mamma e la sorella. Intanto tenete qualche soldo, perché non vi andate a comprare uno di quei cavallucci a dondolo alla bottega qui accanto?*” I bambini, non troppo coscienti dell’accaduto, escono di casa.

Con la casa più sgombra, Carlo si riavvicina da Maria, prova a consolarla: “*Tu sei una delle donne più forti che abbia mai conosciuto. E tutto quello che fai è per loro, per questa casa. Non hai nessuna colpa per quello che è successo. So che sarà ancora più dura, d’ora in poi, ma sappi che per qualunque cosa io ci sono*”. Carlo è dolce, caldo, affettuoso. Maria si stringe al suo braccio, appoggiando il suo volto sul suo petto. Carlo le asciuga le lacrime dal volto, che ormai scorrono copiose. Le blandisce la guancia: i due volti si avvicinano sempre di più. Carlo avvicina le sue labbra a quella della donna; Maria esita: “*Non posso*”, ma, presa dal suo tumulto interiore, si lascia andare.

Il camion si ferma repentinamente, facendo ruzzolare Antonio su una cassa. Le due guardie si allontanano: Antonio sente i passi sempre più lontani, poi il rumore metallico degli accendini e qualche parola in russo. Frettolosamente si appropria di una pistola dalla cassa a lui più vicina. Finita la sigaretta, le guardie si avvicinano al camion: Antonio carica alla bell'e meglio l'arma al buio: alcune munizioni, scivolando dalle sue mani madide di sudore, urtano contro i coperchi di legno. Le due guardie, sentito un rumore, si avvicinano sospettose: levano via il velo che copriva il camion. Non vedendo nessuno e sospettando si trattasse di un ratto, si avvicinano alla prima cassa. Ma un proiettile si stampa dritto al petto di uno dei due, che cade subito a terra. *"Kto tam?"* (*"Chi va là?"*), grida l'altro, sparando una raffica di colpi. Antonio riesce fulmineamente a ripararsi dietro la cassa. Non appena la guardia scarica il suo caricatore, Antonio spara gli ultimi due colpi rimasti, riuscendo a colpire la guardia.

Antonio attende un attimo, ma non sentendo arrivare rinforzi, esce allo scoperto. Si trova in una sorta di hangar, disperso nel verde. Setaccia le due guardie in fretta e furia e dopo aver abbandonato i corpi lì vicino, si mette alla guida del camion, cercando un modo per tornare a Trieste.

Giovanni ha organizzato un piccolo rinfresco nel salotto di casa sua, in onore della spedizione vittoriosa al giornale di Malatesta. Il padrone di casa sale a un certo punto su un divano di seta, reggendo in mano una bottiglia di liquore, iniziando a fomentare il gruppo. Questo, composto da una dozzina di camerati, tra cui lo stesso Filippo, si lascia andare a cori fascisti, che diventano sempre più sguaiati all'aumento proporzionale dei litri di acquavite in circolo. Un paio di soggetti si staccano dal gruppo, attirati da alcuni gioielli in oro esposti su un tavolino in legno vicino. Con fare discreto provano a rimuoverli dagli espositori, ma vengono notati da Filippo, che si avvicina a loro con fare minaccioso. *"E voi che cercate qua?"*, *"Togliti dai coglioni"*, replica uno dei due, spingendo il ragazzo a terra. Giovanni, notando la scena, balza giù dal divano; in difesa dell'amico Filippo, fracassa la bottiglia di vetro sulla testa di uno dei due. Scatta una piccola rissa, in cui i due amici, nonostante qualche acciaccio, hanno la meglio.

Ada, la madre di Maria, si risveglia col viso ancora avvolto nel lutto. Chiude gli occhi, si rimette in ordine e in tono deciso, come a mascherare il dolore, si alza dal letto e si rivolge alla figlia: *"Qua, da soli, non abbiamo come tirare avanti. Non ci resta che raggiungere zio Aldo in Argentina. Mi ha sempre detto che le porte per noi erano aperte lì. E pensare che non ha mai sopportato tuo padre Ugo"*. Ma Maria è contrariata: *"Ma non posso abbandonare le ragazze in fabbrica"*. La madre replica, scossa: *"Mari, ancora con questa storia? Oramai sei una donna adulta, da marito"*. Maria risponde: *"Quindi pensi che qua io ho perso tempo? Con quali soldi siamo andati avanti?"* *"Almeno oggi, per rispetto della buonanima di tua padre, non voglio litigare con te. Da che mondo è mondo*

una donna ha bisogno di un uomo che la sostiene.” “Beh, allora se sono una donna matura, posso decidere quello che voglio fare, e io non voglio andare via” La discussione si accende sempre di più, ma qualcuno bussava alla porta, interrompendole.

Maria apre: davanti a lei si staglia la figura di Leonida Ricobelli. L'uomo si leva il cappello: “Posso entrare?” “Prego”, risponde Maria. L'industriale si siede al modesto tavolo del salone. Maria fa ampi cenni alla madre per dirle di andare via. Ricobelli le indica la sedia accanto a lui, Maria si accomoda. “Perché non sei venuta al nostro incontro settimanale? Sei sempre stata puntuale”. La ragazza fissa in basso, provando a trattenere le lacrime: “È morto mio padre”. Leonida è colpito: “Stai dicendo sul serio?” “Sì, è caduto mentre lavorava al cantiere”. “Mi dispiace. Ora cosa pensi di fare?” continua Ricobelli, cercando lo sguardo della ragazza. Maria non riesce più a trattenere le emozioni, le lacrime tornano a rigarle le guance. Ricobelli si avvicina alla ragazza, estrae dal taschino un fazzoletto di seta e lo porge a Maria, che si tampona il viso. “Ho una proposta”, afferma l'uomo, “data la tua situazione, perché non vieni a stare a me? Ti assumo come domestica se vuoi. Tanto hai visto che a breve anche la fabbrica tornerà a me. Vivrai come una signora, dormirai con me, e naturalmente ti darò un po' di più”. Ma Maria, scossa, risponde perentoria: “La ringrazio, ma rifiuto”, fulminandolo con lo sguardo. Ricobelli incassa la risposta, ma contrattacca: “Dopo tutto quello che ho fatto per te e la tua famiglia, tu mi rispondi così? Non sei altro che un'ingrata”. Si rimette il cappello in testa e si avvicina all'uscita, tuonando: “Ma tanto, appena cacerò le tue amiche dalla fabbrica, sarai tu a implorarmi di tornare!”

Giovanni, disteso su un divano, fissa il tetto. Il soggiorno è totalmente a soqquadro. Vicino a lui, seduto su una sedia Filippo. In diffusione da un grammofofono un brano *dixieland*. I due sono rimasti soli. Giovanni si prende un'altra fialetta. Lo stupefacente inizia a fare effetto: “Chi lo direbbe mai che i negri riescono a fare della musica del genere?” Filippo guarda Giovanni meravigliato. “Ne vuoi un po'?”. Filippo appare titubante. “Non ha mai provato? Mentre stavamo a Fiume questa ci faceva andare avanti. Ho rischiato più con questa che con gli scontri.” Filippo è affascinato dai racconti dell'amico: “E D'Annunzio, che tipo è?” “Un poeta, un profeta, un vate”. Giovanni si avvicina all'amico, spezza la fialetta e imbecca l'amico. Giovanni chiude con le dita gli occhi dell'amico. “Un paio di minuti, e vedrai”, sussurra nell'orecchio all'iniziato. Gli soffia in faccia, mentre il respiro di Filippo si fa sempre più accelerato. “Calmo, calmo, goditela tutta”. Preso dall'estasi, Giovanni inizia a baciare Filippo, che non si scosta. “Ma se torna tuo padre?” “Tranquillo, sarà con una delle sue puttane”. Giovanni inizia a spogliarsi, sdraiando a terra, sul nudo pavimento, Filippo. I due si lasciano andare a un rapporto veemente e impetuoso.

È l'alba quando Maria arriva alla fabbrica, con le chiare tracce di chi non ha chiuso occhio tutta la notte. Sul retro della fabbrica il camion è parcheggiato e Antonio dorme profondamente, addossato a un pilastro del cortile. La sua maglia logora presenta degli schizzi di sangue. Maria si avvicina a lui, lo scuote. *“Che fine avevi fatto?”*. Antonio, dopo averla riconosciuta, la stringe forte a sé. *“Appena arrivano gli altri ti spiego tutto”*.

Non appena la maggior parte degli operai è ormai in fabbrica, pronto ad attaccare la giornata arriva Antonio, stravolto in volto ma pieno di energie, richiama la loro attenzione. *“Compagni e compagne, la grande ora è finalmente giunta!”*. I lavoratori e le lavoratrici, con gli occhi ancora abbottonati dal sonno, lo guardano confuso. *“Venite!”* decreta Antonio.

Non appena tutti si sono ormai riversati sul retro, Antonio squarcia il velo di copertura del camion e apre una cassa, che contiene una ventina di *Steyr-Mannlicher M1895*, i fucili usati dalle truppe austriache. Antonio ne imbraccia uno, accorgendosi con la coda dell'occhio dell'arrivo di Carlo, che lo fissa piccato. *“Ci hanno sempre detto di aspettare, che non era il momento adatto, di accettare i compromessi! Ma ecco la scintilla che, tutti uniti, possiamo far scattare!”* Il dirigente del Partito raggiunge Antonio: *“Torniamo a lavoro! Queste non ci porteranno alla vittoria, ma solo più velocemente alla morte!”* Ma Antonio tiene il punto: *“È possibile, ma almeno moriremo finalmente da uomini liberi! Il popolo vuole la rivoluzione! E grazie a loro (indicando le armi) il momento è arrivato! Ora o mai più, compagni!”* La folla, scaldata dalle parole di Antonio, si lascia andare a manifestazioni di giubilo. Anche i più scettici, che avevano accolto di buon grado le riforme annunciate da Carlo, si lasciano trasportare dall'arringa di Antonio, iniziando ad inneggiarlo. Maria sembra combattuta tra le due posizioni, ma alla fine si schiera dalla parte di Antonio. Mentre ogni operaio inizia ad armarsi, prendendo un fucile e relative munizioni pro capite, Antonio fa cenno a Carlo, ancora stupito dalle manifestazioni di visibilio dei lavoratori, di seguirlo.

I due si spostano all'interno della fabbrica, in quello che era l'ufficio del Ricobelli. Carlo chiede spiegazioni, Antonio gli racconta in modo concitato la sua avventura. *“E nonostante tutto quello che mi è successo, sono ancora vivo! Dimmi se non ti basta come segno! Perché non ti fidi di me, di tutta i compagni con cui hai condiviso quest'esperienza, piuttosto che delle direttive del Partito? Loro non sono qui!”* Carlo è titubante, ma alla fine afferma: *“Se questa è la volontà di tutti, non posso non accettare: non potrò convincere mai il partito ad accettare la tua insurrezione, ma non posso oppormi alla vostra decisione”*. Antonio lo abbraccia felice, gli consiglia di prendere un fucile; Carlo sorride al compagno, replicando: *“Grazie, ma non penso che mi serva”*, mostrando la pistola, la Brixia automatica, ad Antonio.

Antonio dà disposizioni al gruppo: *“Niente deve essere lasciato in fabbrica, ognuno deve nascondere la sua arma in casa”*. Prende una piccola cartina della città ed espone il suo piano: *“Con l’aiuto degli anarchici, legati al giornale di Malatesta, domani, al Teatro Verdi, durante il concerto di Toscanini, dobbiamo fare fuori gli amici dei fascisti, il questore Birenetti e il sindaco De Nitti. Un piccolo gruppo si infiltrerà all’interno, irrompendo nei loro palchetti personali. Per questo andranno creati dei diversivi che permetteranno di occupare le guardie presenti all’esterno del Teatro. Una parte degli operai rimarrà in fabbrica con le donne, per evitare di lasciarla incustodita”*. Gli operai acclamano il loro leader; stabilita la divisione dei gruppi, ognuno torna al proprio ruolo in fabbrica: l’atmosfera è frizzante. Maria si avvicina ad Antonio, chiedendogli di vedersi da soli al caffè a fine giornata.

Maria e Antonio si ritrovano al caffè. Maria è stremata. *“Che è successo?”* le domanda Antonio. La ragazza non gli accenna niente riguardante la tresca con Carlo o la proposta di Ricobelli. *“Mio papà ha avuto un incidente sul lavoro. È morto. Ed ora mia madre vuole trasferirci tutti da mio zio Aldo a Còrdoba.”* Le parole di Maria scorrono veloci, come se la ragazza provasse a dirle così velocemente da non volerle sentire. Antonio ha paura, teme che Maria accetti di partire con la madre. Prende la sua mano. *“E tu che vuoi fare?”* *“Ribellarmi. Domani non voglio rimanere in fabbrica con le altre, ma venire con voi a Teatro a fare la Rivoluzione.”* Antonio sorride felice: *“Va bene. amore mio.”* Antonio bacia appassionatamente la sua ragazza, ma gli occhi di Maria non sono più complici verso Antonio come una volta.

EPISODIO VII - LA GRANDE ORA

Flashback sull’esperienza di guerra di Antonio e Giulio: i due fratelli si trovano in trincea, in attesa di un segnale. I commilitoni si fanno forza tra loro, fumano quella che potrebbe essere l’ultima sigaretta. Giulio passa la sua fiaschetta di grappa al fratello, che beve tutto d’un sorso. Un suono di tromba, l’*Avanti* del generale urlato a pieni polmoni: è l’ora della battaglia. Giulio si lancia all’assalto, seguito dagli altri soldati. Antonio sente i proiettili fendere l’aria. Ricarica il suo fucile, si allaccia un’ultima volta gli stivali, ma le sue mani tremano. Prende un ultimo respiro, inizia a scavalcare la trincea. A passi veloci, con il cuore in gola, supera l’ultima fila di sacchi posta a protezione del fossato italiano. Ma un’esplosione improvvisa tuona nell’aria: qualcuno è inciampato su una mina antiuomo. Il corpo freddo di un soldato con il petto lacerato rimbalza su di lui; Antonio torna indietro, non riesce ad andare avanti.

Antonio, madido di sudore, si sveglia dal brutto incubo. Recandosi in direzione della toletta, getta uno sguardo indulgente al fratello, che dorme ancora indisturbato. Mentre si rade, si taglia inavvertitamente all'altezza della guancia destra. Prende un panno per tamponare il sangue, si guarda allo specchio deciso: il grande giorno è finalmente arrivato.

Un paio di operai attraversa una piccola montagnola, facendosi largo in un esiguo boschetto: giungono in corrispondenza di alcuni binari. Sullo sfondo, davanti a loro, si staglia la stazione di Trieste Centrale. Con movimenti veloci, uno dei due dispone un ordigno esplosivo sulle rotaie di ferro, l'altro fa il palo. Una volta posizionato, si allontanano, riparandosi nel boschetto attiguo da cui provenivano. Fissano l'orologio, che segna le 20:55: *"Ancora 5 minuti"*, afferma uno dei due all'altro.

Un altro gruppo, quest'altro più numeroso, giunge davanti la caserma. Hanno l'ordine di piazzare una bomba e di tenere occupate le forze di polizia il più a lungo possibile. La realtà è però diversa: appena giunti lì davanti, vengono presi di mira dalle guardie regie, facendo iniziare un conflitto a fuoco. Gli operai si riparano dietro una fontana, ma non possono che soccombere, presi di sorpresa ed in inferiorità numerica. Le guardie regie si aspettavano l'assalto. Uno dei compagni riesce però ad evitare il tiro nemico, scappando a gambe levate in direzione del Teatro.

La carrozza Ricobelli giunge a *Teatro*: dalla predellina scendono Leonida, il figlio Giovanni e Filippo. Giovanni lo fissa con sguardo dolce nel suo elegante smoking. Il pubblico, composto dalla *crème de la crème*, si dirige verso l'ingresso. Nel *foyer* Ricobelli incontra i due vicini di palchetto, il sindaco De Nitti e il questore Birenetti. *"Vi presento mio figlio, Giovanni"*. *"Suo padre ha parlato molto di lei e delle sue avventure"*, risponde il sindaco. Giovanni stringe le loro mani: *"Immagino, ma penso di rimanere ora per un po' qua a Trieste, alla fine dopo del tempo finisce per mancarti anche la bora"*. Sia il prefetto che il sindaco si lasciano andare a una risata. *"Ci avviciniamo?"* propone Leonida. Il gruppo, con Filippo a chiudere la fila sale le scale in direzione dei loggioni. Le porte del teatro si chiudono all'ingresso degli ultimi ritardatari.

Il gruppo della ferrovia riesce a far esplodere l'ordigno. I due si preparano ad ingaggiare il conflitto a fuoco con le guardie, ricaricano le armi. Ma improvvisamente un proiettile dall'alto colpisce uno dei due: un fiotto di sangue fuoriesce dalla sua giugulare. L'altro, scioccato, si avvicina al compagno per interrompere il sanguinamento. Il compagno caduto fa segno all'altro di allontanarsi, avendo compreso la presenza di un cecchino, ma non appena il compagno si gira in direzione della provenienza dello sparo, viene freddato a sua volta.

Gli operai, giungono ad un isolato dal Teatro, affianco ad Antonio, che capitana la spedizione, Maria. In corrispondenza dell'ingresso è presente una decina di guardie regie in tenuta di difesa. Inoltre in

aiuto delle guardie è giunta anche una squadriglia di fascisti. Antonio è titubante: l'ingresso del Teatro doveva essere, secondo le sue previsioni, molto più sgombero.

Il reduce dall'assalto della caserma raggiunge Antonio e il gruppo: *"E' stato un massacro. Hanno ammazzato tutti. Qualcuno deve averli avvisati che stavamo arrivando"*.

Antonio prova ad organizzare il gruppo, che è in attesa di istruzioni dal loro comandante. Dalle retrovie si fa avanti Carlo: nonostante le linee generali del *Partito* ha deciso di non abbandonare sul campo di battaglia i compagni e le compagne operai, mettendo al servizio dei rivoluzionari la sua esperienza di soldato scelto. *"Non possiamo attaccarli frontalmente, l'unico modo per rompere la linea nemica è quella di dividerci in due gruppi. Il primo proverà a infiltrarsi dal retro del Teatro, il secondo deve resistere il più possibile. Non abbiamo altra scelta"*. Carlo fissa con sguardo serio Antonio, che piega la testa in segno di assenso.

Mentre divampa un duro conflitto tra i rivoluzionari e le guardie, l'altro gruppo riesce ad entrare dal retro: Carlo con lucidità riesce a mettere fuori gioco alcune guardie, facendo segno agli altri di andare avanti: Maria e Antonio, seguiti da un piccolo manipolo composto da una mezza dozzina di rivoluzionari si dirigono verso i palchetti.

Intanto all'interno del *Teatro Verdi*, mentre il maestro Toscanini dirige *Le maschere* di Pietro Mascagni, Giovanni si alza dal palchetto, avvicinandosi a Filippo: *"Vieni con me"*. Filippo segue Giovanni, che a passo spedito attraversa il corridoio, giungendo nei bagni pubblici. Qui, il figlio dell'industriale prendendo per mano Filippo, entra in uno dei bagni, chiudendo a chiave la porta. Infine si abbassa i calzoncini: Filippo inizia a praticargli una fellatio, quando però dall'esterno si avvertono degli spari. *"Aspetta qui, io torno dagli altri"* afferma Giovanni, fermando l'atto di Filippo.

I rivoluzionari aprono il fuoco verso le guardie. Queste ultime rispondono pronte. Lo scontro, in corrispondenza dell'ingresso principale, è sempre più violento; a un certo punto alcuni dei fucili austriaci iniziano ad incepparsi. All'interno, ignari di ciò che stia succedendo, gli spettatori iniziano a preoccuparsi. Il rumore degli spari si fa sempre più forte, coprendo il suono della melodia, finché l'orchestra non decide di fermarsi. Il direttore del Teatro sale sul proscenio: *"Ci scusiamo per il disagio, vi preghiamo di rimanere calmi"*.

Ma gran parte del pubblico, spaventato, decide di abbandonare il Teatro. Essendo l'ingresso principale "occupato", gli spettatori si dirigono verso l'uscita secondaria. Ciò permette a Antonio, Maria, e ad un paio di rivoluzionari, di intrufolarsi all'interno. Carlo, rimasto qualche passo distante, gli copre le spalle. Salgono velocemente le scale, in direzione dei piani alti.

Alcune guardie si pongono a protezione del loggione prescelto. Giovanni intanto, di gran corsa, raggiunge gli altri. Le guardie fanno segno di aspettare lì: *“È più sicuro qui che l'esterno”*. Ma i rivoluzionari riescono a raggiungerli. Per disfarsi delle guardie, aprono il fuoco. Sentendo gli spari, il sindaco, il prefetto, Ricobelli padre e figlio, con la protezione delle guardie tentano la fuga: anche Giovanni, con il suo revolver, apre il fuoco contro i rivoluzionari, ma nel conflitto a fuoco viene ferito al fianco destro. Mentre continua lo scontro, Antonio e Maria inseguono giù per le scale il gruppo in fuga.

Il sindaco e il prefetto cercano di dirigersi all'uscita secondaria, mentre Leonida è costretto a fermarsi insieme a Giovanni, che a causa della ferita non riesce più a camminare. Maria si ferma per controllare i Ricobelli, Antonio invece segue le tracce del sindaco e del prefetto.

Giunte i rinforzi dalla caserma, la contesa all'esterno diventa sempre più sbilanciata: alcuni rivoltosi, pur di posticipare l'ingresso delle guardie al Teatro, si lanciano stoicamente contro le guardie.

Il sindaco e il prefetto giungono alla porta secondaria, ma vengono intercettati da Carlo: l'uomo gli punta la pistola e gli intima di andare nello stanzino adiacente. Antonio, dal fondo del corridoio, assiste alla scena e, fatto un cenno a Carlo, lo segue nella stanza per poi chiudere la porta a chiave.

“Abbiamo poco tempo ormai” dice Carlo ad Antonio. Il sindaco e il prefetto, inginocchiati e piangenti, implorano i due di lasciarli in vita: *“Faremo qualunque cosa vorrete. Ne uscirete puliti da tutta questa faccenda. Sapete che abbiamo la possibilità di farlo”*. Antonio sorride felice a Carlo, carica il suo fucile: il grande momento è arrivato. Sta per poggiare il dito sul grilletto, quando si sente uno sparo ravvicinatissimo: Antonio cade a terra: il proiettile lo ha perforato all'altezza delle tempie. Il prefetto e il sindaco sono pietrificati. Carlo con tono imperturbabile si rivolge ai due ostaggi: *“Andate via, veloci!”* aprendogli la porta. Infine si spara un colpo alla spalla.

Maria tiene sotto tiro i Ricobelli. Leonida tiene fra le braccia il figlio che fatica a tenere gli occhi aperti: sta perdendo molto sangue. *“Siete dei vili, guardate come avete ridotto mio figlio!”*. Maria lo guarda schifata: *“Tuo figlio era una merda come te”*. Leonida la guarda con disprezzo: *“Ingrata putt...”*, non finisce l'insulto che Maria gli spara. Giovanni riesce a sussurrare un *“No”* prima di svenire tra le braccia del padre morente. Maria intravede il sindaco e il prefetto uscire dallo stanzino e dirigersi verso l'uscita. Prova a sparare una raffica di colpi in loro direzione, ma riesce solo a colpire di striscio il prefetto. I due riescono a scappare fuori dal teatro. Maria entra nello stanzino e Carlo, avendo sentito i passi della ragazza, si china su Antonio, piangente. Maria è sgomenta: Carlo le riferisce, con voce rotta: *“Quel cane di Birenetti aveva una pistola in una tasca del panciotto”*. Maria non riesce a parlare, a muoversi; *“Per lui non c'è più niente da fare, e se non vogliamo fare la stessa fine, dobbiamo filarcela subito”* afferma Carlo, prendendo con foga; i due scappano in fretta. Le

guardie, trucidati gli ultimi ribelli, si aggirano per il Teatro. Un paio di guardie giunge nello stanzino, dove, silente, in una pozza di sangue, giace Antonio. Entra nello stanzino, la visione è straziante: Antonio è steso esanime a terra.

Flashback sull'esperienza di guerra di Carlo: vediamo Carlo, qualche anno addietro, al tramonto, in un'azione di ricognizione, insieme ad altri soldati. Il gruppo si muove guardingo, attraverso una folta boscaglia. A passi veloci e felpati vanno avanti, quando a un certo punto un fruscio di foglie desta la loro attenzione. Carlo, in fondo al gruppo, fa segno agli altri di fermarsi. I soldati si riparano dietro un albero, si guardano intorno. Alcuni guardano nel mirino per scovare meglio eventuali minacce. Il comandante della spedizione, dopo qualche altro momento di attesa, fa segno di proseguire avanti. Il gruppo si rimette quindi in marcia, quando a un certo punto si sentono delle voci in tedesco: "*Halt! Halt! Hände hoch!*"; un plotone di soldati austriaci punta i fucili ai soldati italiani, che istintivamente, alzano le mani in alto.

Il gruppo viene portato in un forte lì vicino. I soldati italiani, ammanettati, sono seduti su una panca di legno. In lontananza, una delle guardie austriache si confronta con un maggiore. Quest'ultimo dà un'occhiata al gruppo, poi annuisce, si rimette il cappello e se ne va. Il soldato estrae una pistola, una Brixia, e si avvicina in direzione del combattente italiano a lui più vicino; l'uomo gli supplica in italiano di non ucciderlo, ma esplose un colpo in direzione della sua tempia. In successione vengono uccisi tutti gli italiani: Carlo, al fondo della panchina è paralizzato dalla paura; ma appena l'austriaco sta per azionare il grilletto Carlo supplica in tedesco: "*Bitte! Bitte lasst mich am leben!*". Il soldato austriaco, meravigliato, domanda: "*Du sprichst doch Deutsch? (tu parli tedesco?)*". Carlo fa sì con la testa. Il soldato ripone la pistola nella fondina.

EPISODIO VIII - ARIA DI CAMBIAMENTO

Flashback sulla prigionia di Carlo: Carlo si trova in una prigione che è una sorta di Torre di Babele: i catturati sono di diverse nazionalità europee. Grazie alla loro conoscenza del tedesco sono stati risparmiati dagli austriaci, che li usano come traduttori. Si occupano infatti di leggere e riferire agli ufficiali austriaci i documenti provenienti dai territori conquistati dall'Impero Austro-Ungarico. Carlo condivide la cella con Vladimir, un prigioniero russo. Con il prosieguo della guerra, la Triplice Intesa continua a mietere successi. La situazione di indigenza dei prigionieri peggiora giorno per giorno: un giorno, a mensa, un prigioniero inglese si avventa su Carlo, per rubargli un tozzo di pane della sua marmitta. Carlo reagisce, stampandogli un pugno in pieno volto. La situazione

degenera in una rissa: il gruppo di inglesi interviene per difendere il connazionale, attaccando Carlo, che viene ferito sul costato da una coltellata. A prendere le difese dell'italiano il gruppo di prigionieri russi, capeggiati da Boris. Il gruppo che protegge Carlo ha alla fine la meglio.

In cella Carlo, disteso su un letto di paglia, viene assistito da Boris, coadiuvato da un altro compagno russo: con l'aiuto di un lume a petrolio Boris deterge la ferita di Carlo, applicandogli un bendaggio, mentre canticchia in russo "*L'operaio della Marsigliese*". L'italiano chiede in tedesco perché lo abbiano aiutato; il russo risponde con tono fermo come i bolscevichi non abbandonino mai da solo un compagno. Carlo, nonostante il dolore provocato dalla pressione dell'alcool sulla ferita, sorride riconoscente. Vladimir afferma come Carlo debba rimanere a riposo per qualche giorno. Per occupare il tempo il russo gli regala un piccolo ciclostilato, scritto in caratteri cirillici: "*Le Tesi di aprile*" di Lenin.

Giunta la notizia della fine della guerra, i prigionieri, ormai lasciati a loro stessi, decidono di abbandonare la prigione. Boris propone a Carlo di andare con il suo gruppo a Mosca; l'italiano, che ormai padroneggia la lingua russa, accetta la proposta.

Sono passati pochi giorni dall'attacco fallito al teatro. Su una scrivania, in cui è presente lo stesso ciclostilato, Carlo è intanto a stilare un telegramma; il destinatario è la redazione del giornale di Malatesta. Carlo ha con sé un breve dossier, corredato da alcune foto: esso illustra il legame sospetto tra il socialista Antonio e le simpatie politiche del fratello Giulio, fascista convinto, grazie al quale sono state ottenute le armi.

Tre giorni dopo, Carlo è alla fabbrica, che sta per essere disoccupata a seguito dell'accordo nazionale tra Partito Socialista e industriali sostenuto dal governo. Gli operai rimanenti sono circa un terzo: molti sono caduti nella rivolta dei giorni precedenti. Carlo prende la parola, convinto: "*Compagni, oggi è un giorno felice per il Partito. Nel lungo percorso verso l'emancipazione questo è stato solamente un inciampo che ci ha comunque avvicinati alla Grande Ora*" Gli operai accettano freddamente le sue parole. Carlo ricorda anche delle ultime esequie laiche che si terranno il giorno successivo, in memoria del compagno caduto Antonio Margotta.

Giovanni, in ospedale, si risveglia, accanto a lui Filippo dorme su una piccola sedia bianca. Un'infermiera, sentendo i movimenti del ragazzo si avvicina: "*Ben svegliato sig. Ricobelli, stia rilassato, non faccia movimenti avventati*". Il ragazzo inizia ad imprecare nei suoi confronti. Filippo, sentendo il trambusto, si risveglia, chiedendo all'infermiera di lasciarli un attimo da soli. Si avvicina

quindi dolcemente a Giovanni, prova ad accarezzarlo, commosso. Ma lui gli blocca la mano: “*Dove è mio padre?*”: Filippo abbassa gli occhi a terra. Giovanni, compresa l’antifona, striglia Filippo: “*Vattene via, lasciami solo!*”.

Carlo si incontra in un elegante caffè con un dirigente del *Partito socialista* ed il segretario. Il dirigente, un uomo tronfio, con una grossa montatura d’occhiali che troneggia sul suo naso, si rivolge a Carlo, mentre immerge il suo croissant nel cappuccino: “*Compagno Vitale, l’insurrezione occorsa al Teatro Verdi è ingiustificabile*”. Il dirigente del Partito prende un sigaro; non trovando come accenderlo Carlo prende il suo accendino in madreperla e glielo porge, infine prende la parola: “*Ha ragione, compagno Giani. Ho provato in tutti i modi a reprimere gli istinti violenti della folla. Ma quando ho compreso la presa che avevano avuto gli anarchici sul gruppo operaio, ho provato a limitare i danni*”. “*Capisco*”, ribatte il dirigente, aspirando grosse boccate dal suo sigaro, “*la mia non voleva essere un’accusa nei suoi confronti. Questi tempi non sono semplici. Comunque la dirigenza del PSI considera cessata la sua attività qui a Trieste, può fare ritorno a Roma*”. Carlo accetta la decisione, stringendogli la mano bonariamente.

Maria e Carlo giungono al funerale: oltre al fratello Giulio, sono presenti pochissime persone. Un gruppo sparuto di socialisti arriva improvvisamente, ognuno con una copia del giornale di Malatesta che titola: “*Attivista socialista si scopre essere spia fascista. Antonio Margotta traditore della libertà*”. Il gruppo prova ad avvicinarsi con furia in direzione di Giulio, ma Carlo li allontana veementemente, rivolgendosi a loro: “*Abbate rispetto di un compagno caduto e di un fratello in lutto. Quello che scrive quel giornalaccio sono solo calunnie.*”

Carlo e Maria riaccompagnano Giulio a casa. Una volta giunti, Giulio ringrazia in tono apatico i due. Si avvicina al tavolo della sala da pranzo, dove fissa una lettera che riporta la sua espulsione dai *Fasci di Combattimento*. Giulio osserva con un ghigno sarcastico il foglio: prende la sua spilletta fascista, apposta sul suo maglione la dà in pasto alle fiamme del camino. Infine, con sguardo rassegnato, prende dalla tasca della giacca la sua fedele fiaschetta, un bicchiere di vetro dalla credenza e si versa un bel bicchiere di acquavite. “*A te, fratello*”, afferma, alzando il bicchiere come per mimare un brindisi.

Passato qualche giorno, Giovanni, con un’ampia fasciatura, giunge alla fabbrica: assiste alla disoccupazione; Carlo gli passa gli incartamenti necessari per riprendere il lavoro. Giovanni chiede a Carlo se abbia notizie di Maria: Carlo risponde di avere perso le sue tracce ormai da giorni, “*Non è tornata in fabbrica neanche per prendere le sue cose*”. Carlo fa per tornare nel suo studio. Appena entrato, dalla porta del bagno esce Maria, che abbraccia calorosamente l’uomo. “*Non penso sia sicuro rimanere qua per te. Perché non vieni con me a Roma?*”.

Maria e Carlo sono a casa della prima, che racimola le sue cose. La madre la supplica un'ultima volta di partire con loro in Argentina, ma Maria rifiuta per l'ennesima volta. *“Mamma, ormai ho deciso. E forse a Roma potrei anche fare carriera nel Partito.* La figlia rassicura la madre: *“Non ti preoccupare, andrà tutto bene! Ti manderò una lettera con il mio indirizzo quando sarò arrivata. Così magari poi potrò mandarvi qualcosa.”* Maria infine saluta i fratelli e le sorelle. Carlo in disparte, sorride dolcemente assistendo alla scena.

In fabbrica, sopra lo studio del fu Ricobelli, Giovanni fa installare un grande quadro ad olio che ritrae il mezzo busto del padre. L'uomo, sulla tribuna in cui avevano preso la parola Antonio e Carlo. In platea, oltre a un gruppo di operai, sono presenti il sindaco De Nitti e il questore Birenetti. Giovanni si lascia andare a un accorato discorso: *“Operai, camerati, esponenti dello Stato Civile: quello che è successo nell'ultimo mese non è stata che una penosa parabola. Un'occupazione illegale che mi ha colpito sia a livello sociale, come cittadino, che a livello familiare: mio padre è un martire, caduto per mano di ribelli. Ma da domani, anzi da oggi stesso, deve iniziare un nuovo corso le cui parole d'ordine saranno: disciplina, forza, velocità. E io in prima persona, come dirigente della fabbrica e come fascista, mi occuperò in prima persona affinché queste non rimangano parole vuote, ma si tramutino in azione. Lo devo a me stesso, lo devo a mio padre, lo devo a voi!”*. Un applauso unanime si solleva dagli operai, tra i quali molti volti nuovi.

Gli ingranaggi della fabbrica riprendono a girare: sotto la supervisione zelante degli operai vengono prodotti i nuovi capi tessili, delle camicie nere in orbace, a cui vengono applicate l'etichetta: *“21^a Squadriglia Trieste”*.

Carlo, nella sua stanza, compone un numero telefonico. Ai piedi del letto la valigia di tela preparata: si intravede all'interno il ciclostilato di Lenin. Carlo è ormai pronto per partire. Pensieroso, in attesa di una risposta al telefono, si accende un sigaro, quando si sente dall'altro lato della cornetta una voce che parla in russo; Carlo risponde con un laconico: *“Da, lider mertv” (Si, il leader è morto)”*, chiudendo poi la telefonata. Carlo fischiando *“L'operaio della Marsigliese”*, prende la valigia ed esce dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

SCHEDE PERSONAGGI

Antonio Margotta: nato nel 1897, è andato in guerra a sedici anni, insieme a suo fratello Giulio, più grande di lui di 4 anni. Impressionato da una violenza che non solo un diciottenne ma un essere umano in generale non dovrebbe mai vedere, disertò dopo appena sei mesi abbandonando Giulio al fronte. Dal confine austriaco, arrivò rocambolescamente a Trieste, dove riuscì a farsi assumere nella fabbrica tessile. Lì si avvicinò all'ideologia socialista, l'unica speranza di una rivoluzione totale per arrivare ad un sistema giusto per tutti e che si è sempre opposta strenuamente alla guerra (oltre che proporre l'indulto del 1919). Mentre infuriava l'ultimo anno di guerra, i primi smobilitati si riversavano per le strade di Trieste, chi per tornare a casa, chi senza una vera e propria meta. Fa fatica a riconoscere il fratello Giulio sotto le vesti logore dell'esercito, al lato della strada, mentre chiede l'elemosina appoggiato ad una stampella. Infatti, una granata esplosa nella sua trincea gli aveva portato via la gamba sinistra. Antonio lo porta a casa con sé, nonostante Giulio sia riluttante. Da allora accudisce il in casa sua il fratello che non si dimentica mai di ricordare al fratello il suo risentimento.

Antonio, abbracciando sempre più ideali socialisti ed egualitari, è diventato un membro di punta del sindacato della fabbrica, riuscendo a strappare accordi sempre più favorevoli al padrone della fabbrica, Leonida Ricobelli. Sul luogo di lavoro, conobbe anche Maria, di tre anni più piccola: i due hanno prima instaurato un intenso rapporto prima di amicizia, poi d'amore. Si sostengono a vicenda e si danno coraggio per superare le difficoltà quotidiane e, ora, la lotta per la rivoluzione. Senza il sostegno di Maria, Antonio non sarebbe stato capace, nel Settembre 1920, di spingere per continuare a produrre nella fabbrica occupata, opponendosi alle direzioni del partito. È consapevole che il momento della rivoluzione sia vicino, ma è infastidito dalle continue procrastinazioni dei socialisti "ufficiali". Nei confronti dei fascisti, invece, non nutre un odio viscerale come molti dei suoi compagni, ma è consapevole della loro pericolosità e della necessità di adottare una difesa che vada oltre a dei semplici scioperi o dei cortei.

Maria Jovanovic: a dispetto del cognome di origini slave, Maria è nata nel 1900 a Trieste e lì ha sempre vissuto. Il padre è un muratore, ma la penuria di impieghi in quella zona lo ha costretto spesso a rimanere per mesi lontano da casa e dalla sua famiglia, dalla quale tornava ad impiego finito e i soldi racimolati. Pochi, sicuramente, per mantenere una famiglia composta da sei bambini e la moglie. Maria è la più grande tra i suoi fratelli e fin da quando ha nove anni ha dovuto aiutare la famiglia a tirare avanti nei periodi di assenza del padre. Dopo qualche lavoretto saltuario, a dodici anni, riesce a farsi assumere nella fabbrica tessile. A quattordici anni, la sua bellezza fatta di occhi neri come un abisso, uno sguardo malinconico e penetrante e capelli corvini viene notata dal padrone della fabbrica,

Leonida Ricobelli. Approfittando della sua situazione di indigenza, Leonida comincia a sfruttarla sessualmente in cambio di generi alimentari o pochi spicci. Maria, d'altro canto, è consapevole della necessità di provvedere alla sua famiglia, ma non per questo si fa mai mancare di rispetto. Quando torna a casa con quei cesti di frutta, verdura, salumi e formaggi, i suoi fratelli esultano contenti, ma un velo di tristezza e sospetto cala sugli occhi della madre riguardo all'origine di quei viveri, della cui provenienza non ha mai avuto il coraggio di interrogare Maria.

La sua difficile vita l'ha sempre spronata a combattere affinché le sue compagne non dovessero affrontare le sue stesse peripezie: per questo è sempre in prima fila nelle proteste femministe e nelle battaglie per i diritti delle donne. Per lei la rivoluzione che i socialisti propugnano è la soluzione per uscire da una situazione personale fatta di indigenza e di sfruttamento e per migliorare le condizioni di tutti coloro a cui vuole bene. È innamorata di Antonio, giovane capo sindacalista nel quale rivede il suo altruismo e la sua determinazione, se non ancora più forti. Proprio l'intensità di quei sentimenti, che sembrano portarlo a lottare più per un'idea che per delle persone in carne ed ossa, la faranno allontanare da lui. Per questo l'arrivo di Carlo, più razionale e posato nelle sue idee rivoluzionarie (quanto marce e ciniche nella realtà), avrà un forte ascendente su di lei, portandola a intraprendere grandi cambiamenti nella sua vita.

Carlo Vitale: fa parte della gloriosa *Generazione del '98*, quei coraggiosi giovani che si buttarono a capofitto nella prima guerra mondiale per difendere la propria patria. La leggenda dell'ardito Carlo e la sua reputazione comincia a prendere forma proprio sul fronte austriaco, dove si distingue per il suo coraggio e resilienza, soprattutto quando viene catturato dagli austriaci e rinchiuso in una prigione. Lì, riesce a sopravvivere solamente per la sua conoscenza del tedesco, che lo fa diventare il "traduttore" dei prigionieri italiani. Salvato durante una rissa in carcere da un prigioniero russo, viene accudito da quest'ultimo che lo inizia alle idee del socialismo. Il mito della rivoluzione, della Russia rivoluzionaria che ha cominciato a rompere le catene dell'oppressione che stringono l'umanità hanno una grande attrattiva su di lui. Non potè, quindi, che accettare quando il suo salvatore gli chiese di diventare un agente segreto sovietico. Nulla poteva essere più glorioso nella mente di Carlo orientare il mondo verso la rivoluzione totale e nessuno poteva sapere meglio dei Russi come arrivare a tale obiettivo. Proprio questa fede cieca gli fa considerare accettabili tutti gli atti cinici e violenti che gli ordinano da Mosca.

Comunque, la sua forte determinazione ed il suo coraggio di retaggio ardito, uniti ad un'intelligenza acuta, gli consentono di scalare velocemente i vertici del Partito Socialista Italiano, nonostante l'iniziale diffidenza che genera essendo un "socialista di guerra". Partendo dall'essere rappresentante dei giovani socialisti, poi portaborse di un deputato socialista, si fa strada nel partito, fino all'incarico

di gestire la fabbrica occupata di Trieste. Gettato nelle turbolenze del biennio rosso con l'ordine del partito di preparare gli operai e le operaie alla "Grande Ora", ha il compito sotterraneo di sedare ogni tentativo rivoluzionario: i Russi non vogliono che movimenti rivoluzionari sorgano prima che lo stato sovietico si sia assestato, rischiando di compromettere la rivoluzione con una guerra contro un eventuale blocco socialista. Per fortuna il Partito Socialista Italiano non sembra volersi prendere la responsabilità di far partire una rivoluzione, ma a complicare il tutto c'è un giovane sindacalista rivoluzionario...

Giovanni Ricobelli: figlio di Leonida Ricobelli, padrone della fabbrica tessile dove lavorano Antonio e Maria. Annoiato dai suoi privilegi si avvicina al futurismo con tutto ciò che esso porta con sé: culto sfrenato della macchina, della guerra, odio nei confronti di tutto ciò che è tradizionale, esperienze alternative con droga e sesso e un "antibolscevismo" viscerale. Si è arruolato per la prima guerra mondiale, ma non ha mai combattuto al fronte. Questo non ha certo indebolito il suo patriottismo né il suo odio per i socialisti, rei di aver rifiutato sempre la guerra e di non considerare abbastanza i "gloriosi" reduci come lui. Il suo patriottismo, esacerbato dalla questione fiumana, lo ha portato a guardare con sospetto gli slavi ed ad arruolarsi nuovamente, ma questa volta nei legionari di D'Annunzio. A Fiume, però, non gli va bene come in precedenza e durante un'aggressione ad un circolo slavo ha perso l'anulare della mano destra. Quella mutilazione e lo scarso successo della politica dannunziana gli ricordano la scarsa mole effettiva del suo coraggio e, prima del naufragio totale dell'impresa, decide di tornarsene a casa.

A malincuore però, visto che non gli va a genio la prospettiva di rivedere suo padre: sfruttatore di operai, lo considera un debole vecchio dagli ideali sorpassati, non nascondendo il suo disprezzo; il padre sicuramente non migliora la situazione non tardando mai a ricordargli come lo consideri un teppista scapestrato e perdigiorno. Un giudizio non molto lontano dalla realtà, visto che Giovanni è tornato nella sua città natale senza alcuna prospettiva se non campare con i soldi del padre e orfano di una vita avventurosa conclusasi, a suo avviso, troppo presto. Per questo i Fasci di Combattimento sono il perfetto soddisfacimento del suo ribellismo e della sua sete di violenza mascherata da patriottismo. Tra i fascisti conoscerà Filippo, che da semplice camerata diventerà suo amico, ma forse anche qualcosa di più.

Leonida Ricobelli: nato nel 1870 da una famiglia alto borghese, nella sua vita lo sforzo maggiore che ha dovuto intraprendere è stato quello di godersi gli enormi proventi della sua fabbrica, fondata dal padre, che forniva divise e vestiario ai militari. Nel 1895 si sposa con una donna di buona famiglia che muore dando alla luce il piccolo Giovanni. Da allora, forte di un erede maschio, ha pensato a

spassarsela con varie donne, ultima delle quali Maria, verso la quale nutre una forte attrazione sessuale, credendosi oltretutto un benefattore nei suoi confronti visti i cesti di cibo con i quali paga le prestazioni sessuali di Maria.

I legami con gli industriali gli hanno sempre garantito fior fior di milioni e lo sfruttamento degli operai è sempre stato quello. Peccato però che dalla fine dell'Ottocento, questi abbiano cominciato a chiedere sempre di più e Leonida ha sempre fatto le concessioni necessarie per tenerseli buoni. Eppure, la pressione continua ad aumentare, soprattutto grazie all'avanzata del socialismo e dopo che la guerra gli ha portato enormi profitti. Ci mancava anche quel teppista di suo figlio che, avvicinandosi al patriottismo ultrarivoluzionario, non esitava a sbeffeggiare e a mostrare il suo disprezzo per suo padre. Se lo è tolto dai piedi per un po' grazie alla guerra, quando grazie ai suoi agganci con gli alti vertici militari è riuscito a far assegnare il figlio in battaglioni piuttosto tranquilli, e ora grazie a Fiume, da lui considerata un'impresa da perdigiorno. Comunque, ultimamente non dorme sonni tranquilli, visto che la fabbrica è occupata da ben 15 giorni a causa dell'odiato Antonio e le prospettive rivoluzionarie si fanno sempre più altisonanti. Lo stato si mostra attendista e non sgombera le fabbriche e la paura di essere uno dei primi bersagli nell'evenienza di una rivoluzione lo porta via via a valutare sempre più seriamente delle strade alternative per poter recuperare il suo potere. Strade illegali.

Giulio Margotta: nato nel 1893, era destinato a diventare un brillante meccanico se la prima guerra mondiale non lo avesse chiamato al fronte. Il suo fratellino Antonio era con lui, troppo giovane ed impressionabile per la guerra e la trincea. Affrontò con coraggio incredibile la trincea, con un occhio sempre al fratellino, al quale dava spesso consigli su come cavarsela. Un giorno però, il suo coraggio si è spezzato con la fuga di Antonio dal fronte. Questa fuga tanto comprensibile per un sedicenne, nella mente di Giulio assume la fisionomia di un tradimento. In più, una granata cadde nella sua trincea, facendogli saltare la gamba destra. Dopo una lunga convalescenza nell'ospedale militare di Trieste, venne dimesso. Senza una meta e senza una gamba, arrabbiato con il mondo e lasciato a se stesso, si ridusse per le strade di Trieste a chiedere l'elemosina. Fu proprio lì che incontrò, per caso, quel traditore di suo fratello, ora operaio tessile e addirittura passato a quegli stessi socialisti che hanno sempre bistrattato guerra e reduci. Eppure, non c'erano alternative se non accettare l'aiuto di Antonio e andare a vivere a casa sua, dove si sente costantemente come fosse un prigioniero.

Non ha però molte amicizie in città e la sua unica valvola di sfogo è l'associazione di reduci dove lo accompagna spesso il vicino. Lì entra in contatto con i fascisti, che spesso intervengono con discorsi in favore dei reduci e rintuzzando l'odio verso i socialisti che quasi tutti lì dentro, Giulio per primo. Proprio questo risentimento che prova nei confronti di Antonio, che non stenta a mostrargli

costantemente e che complica la loro convivenza, sembra uno dei pochi punti fermi di Giulio. Anche quest'ultimo sarà destinato a crollare.

Filippo Falcinella: nato nel 1902 da una donna delle pulizie ed un impiegato statale, non brilla per la sua intelligenza. Non sa leggere né scrivere e di certo l'ambiente familiare, fatto di un gran numero di botte distribuite più o meno equamente dal padre a lui e alla madre, non lo ha certo aiutato. Se poi già non navigavano nell'oro, il fatto che il padre non sia rientrato dal fronte dopo la smobilitazione non ha di certo aiutato. I lavoretti saltuari che rincorreva vennero accompagnati da qualche furtarello necessario alla sua sopravvivenza e a quella di sua madre. L'avvento del fascismo gli offre la possibilità di un guadagno costante con anche l'incentivo di sfogare un po' della sua rabbia repressa. Nel fascismo ritrova il senso di unione che la sua famiglia non è mai riuscita a dargli e i camerati sono la cosa che più si avvicina a degli amici nella sua vita. Oltretutto, non ha mai avuto una relazione con nessuna donna, avendone conosciuto il corpo solamente a pagamento. L'incontro con Giovanni è una folgorazione: lo trova incredibilmente affascinante in quanto reduce, futurista e pieno di soldi. Questo fascino sarà rivelatorio per le sue vere inclinazioni.